

**MATTEO MASSARO**

***Variatio* e sinonimia in Fedro**

Estratto da  
**INVIGILATA LUCERNIS**  
Rivista dell'Istituto di Latino  
Università di Bari - 1 1979

MATTEO MASSARO

VARIATIO E SINONIMIA IN FEDRO

Fra le caratteristiche più operanti dello stile di Fedro mi sembra da segnalare la *variatio sermonis*, in particolare sotto l'aspetto della variazione sinonimica<sup>1</sup>; per quanto già notata a suo tempo dal Causeret, dal Thiele e dal von Sassen<sup>2</sup>, e più recentemente dal

<sup>1</sup> Sulle diverse forme della sinonimia come fatto stilistico nella letteratura latina mi sembrano fondamentali le dense pagine di HOFMANN - SZANTYR, *Lateinische Stylistik*, München 1965, pp. 785-90 e 819-20; cfr. pure J. MARTIN, *Antike Rhetorik*, München 1974, pp. 303-6, per le fonti grammaticali greche e latine sulla sinonimia (considerata per lo più sotto l'aspetto del cumulo sinonimico). Nello stesso anno della *Stylistica* di Hofmann - Szantyr G. CALBOLI pubblicava uno studio specifico sull'argomento in questione: *La sinonimia latina fino alla prosa classica*, «Quad. Ist. Glott. Bologna» 8, 1965, pp. 21-66, in cui, dopo l'accurata ricerca e interpretazione storico-analitica del fenomeno, passa a considerarlo anche alla luce della moderna linguistica strutturale. Non meno interessanti, dello stesso studioso, alcuni passi del commento alla *Rhetorica ad Herennium* (Bologna 1969), che ci ha tramandato l'unica definizione teorica preaugustea, peraltro molto riduttiva, della figura retorica che esaminerò in Fedro: vd. sotto n. 5. Per la bibliografia generale sull'argomento rimando quindi agli studi qui citati; vorrei solo segnalare, per una buona analisi di vari tipi di variazione, anche sinonimica, corredati da numerosi esempi, H. MEIDINGER, *Ueber die Variatio bei den römischen Dichtern, besonders der augusteischen Zeit*, Progr. Neuburg 1912/13.

<sup>2</sup> C. CAUSERET, *De Phaedri sermone grammaticae observationes*, diss. Paris 1886, dopo aver riconosciuto l'importante funzione della variazione sinonimica (citando *palus* e sinonimi di 1,2; *tugurium* e sin. di 1,19; *fetus* e sin. di 2,4; *clamor* e sin. di 1,6 e ancora *rogare* e sin. di 1,19) e altre «eloquendi virtutes», afferma credo giustamente sul piano generale, pur partendo da pregiudizi classicistici, che «in hoc praecipue laudandus esse mihi Phaedrus videtur, quod ea aetate vivens qua magis magisque in deterius inclinabant litterae et, quo magis accessita erat dictio, eo meliores esse scriptores sibi videbantur, ipse se ab omni dicendi pravitate tuitus est ac veterem illam eloquendi sanitatem ubique retinuit. Debet enim in memoriam sibi revocare qui rectum de Phaedri oratione vult ferre iudicium, quot et quam ambitiosa ab aequalibus Phaedro scriptoribus nonnumquam admissa fuerint» (p. 9); e trae esempi soprattutto da Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Vitruvio e perfino Properzio per indicare la superiorità, sotto l'aspetto della maggiore sobrietà, di

Nøjgaard<sup>3</sup>, non credo abbia ricevuto ancora l'attenzione che merita con una indagine approfondita. Tanto più notevole appare in Fedro l'uso di questa figura stilistica, quanto più risulta di solito applicata una rigorosa *proprietas* nell'adozione dei diversi sinonimi: *varietas* e *proprietas* sembrano infatti esigenze o espressioni di quella *brevitas* che Fedro riteneva dovesse specialmente *delectare*<sup>4</sup> nel particolare, e fino a lui inesplorato, genere letterario autonomo della favola in versi.

È noto che nell'uso della sinonimia la letteratura latina ci presenta due atteggiamenti: uno, coltivato con predilezione dagli autori arcaici e arcaizzanti, che vedeva prevalentemente nelle risorse della sinonimia, concepita sia come cumulo che come variazione, un mezzo efficace per sottolineare o ornare l'espressione<sup>5</sup>; l'altro, che

Fedro. G. THIELE, *Phaedrus-Studien*, III, «Hermes» 46, 1911, p. 386, si limita a prendere in esame le perifrasi, antonomasie e variazioni in genere riguardanti i nomi degli animali o di altri protagonisti delle favole, riconoscendo sotto questo aspetto una cura maggiore di quella di Babrio, ma anche qualche stentatezza insieme con autentiche «eleganze». H. VON SASSEN, *De Phaedri sermone*, diss. Marburg 1911, p. 11, afferma esplicitamente: «In numero virtutum conspicuarum in Phaedri fabulis maxime habenda est sermonis varietas»; ma poi si limita a una analisi, neppure completa, delle variazioni di 1,2 (vd. sotto pp. 126 sgg.) e di 2,4 (vd. sotto pp. 121-2) aggiungendo in nota la segnalazione di un gruppo di altre sette favole, oltre alle variazioni nel collegamento tra la favola e la sua morale. Ampiamente infondata si dimostrerà la sua affermazione che «in libris tertio quarto quinto vix iam intererat hanc elegantiam assequi».

<sup>3</sup> *La fable antique*, II, København 1967, p. 150: egli conclude tuttavia che «la variation verbale ne tient pas une place importante dans le système esthétique du fabuliste, de sort qu'à mesure que la véritable variation phédrienne s'affirme, celle-là est reléguée au rang d'ornement secondaire», e adduce in effetti principalmente esempi dal primo libro: si potrà constatare invece nel corso di queste note che alla variazione anche sinonimica sarà interessata una gran parte delle favole di ogni libro di Fedro; compresa l'*Appendix Perottina*.

<sup>4</sup> Cfr. 2, *prol.* 10-12; per la *brevitas* come ricerca stilistica essenziale di Fedro cfr. pure 3, *epil.* 8 e 4, *epil.* 7 (polemicamente 3,10,60): sulla natura di questa *brevitas* si è soffermato M. NØJGAARD, *op. cit.*, specialmente pp. 138 sgg. (vi tornerò più avanti, p. 134, n. 132).

<sup>5</sup> Cfr. *Rhet. Her.* 4,38: *Interpretatio est, quae non iterans idem redintegrat verbum, sed id commutat, quod positum est, alio verbo, quod idem valeat, hoc modo: «Rem publicam radicibus evertisti, civitatem funditus deieci-*

ebbe inizio con la reazione di Cicerone e appare più tipico di tutta la maggiore poesia augustea, che guardava alla sinonimia come ad una risorsa occasionale, a cui ricorrere più per precisare che per sottolineare un concetto, per segnare una sfumatura particolare e diversa da un'altra più che per evitare semplicemente ripetizioni, per creare movimento più che gravità nell'espressione. È questo l'atteggiamento esposto sul piano teorico da Quintiliano<sup>6</sup>; contro la defini-

*sti*». Item: «*Nefarie patrem verberasti, parenti manus scelerate attulisti*». *Necessum est eius, qui audit, animum commoveri, cum gravitas prioris dicti renovatur interpretatione verborum*: come si nota, l'*interpretatio* non copre tutti i casi e le forme di sinonimia, ma solo il tipo più propriamente chiamato isocolia (cfr. la nota del Calboli al passo, *op. cit.*, pp. 364-5, e la n. 247 sulla *expositio*, pp. 406-9). Comunque, nel suo stesso trattato l'*Auctor* dimostra una particolare predilezione per l'uso anche della sinonimia in senso proprio (cfr. pure in proposito le osservazioni di F. MARX in *Zur Charakteristik des Verfassers der Rhetorica ad Herennium*, «RhM» 44, 1891, pp. 420-25, e nei *Prolegomena* alla sua edizione della *Rhetorica*, Lipsiae 1894 = Hildesheim 1966, p. 88: egli sostiene che l'uso, ed abuso, della sinonimia è una caratteristica fra le principali dello stile dell'*Auctor*), tanto da tramandarci anche un passo di Pacuvio (366-75 R.<sup>2</sup> = *Inc.* 37-46 W.) contenente uno dei più ampi raggruppamenti di sinonimi (di verbi di «dire») della poesia latina. Una piccola selezione di esempi significativi tratti dalla letteratura latina arcaica ha raccolto il CALBOLI, *art. cit.*, pp. 35-36, notando in particolare la presenza di doppietti sinonimici nella lingua sacrale fin dalle *Tabulae Iguvinae*. Questo dato viene confermato da Livio che presenta uno dei tratti più evidenti di linguaggio arcaico-sacrale appunto nelle coppie sinonimiche, che saranno caratteristiche in seguito dello stile narrativo dell'arcaizzante Gellio (cfr. 5,14,16-28, e anche 17,5,1, etc.); il quale, in un capitolo delle sue *Noctes* (13,25,4 sgg.), discute espressamente il fenomeno stilistico della sinonimia come *exaggeratio*, con numerosi esempi da autori greci (a partire da Omero) e latini (a partire da Catone e sempre in prosa): cfr. L. GAMBERALE, *La traduzione in Gellio*, Roma 1969, risalendo dall'indice, s.v. *exaggeratio*. Già Frontone attestava e raccomandava esplicitamente lo studio specifico e la raccolta dei sinonimi (p. 144,23 v.d. H.: *...synonymis colligendis, verbis interdum singularibus requirendis, ut veterum commata, ut cola synonymorum ratione converteres*), che veniva invece derisa, in quanto poteva avere di puerile ai suoi occhi, dal ciceroniano Quintiliano: vedi la nota seguente.

<sup>6</sup> Cfr. *inst. or.* 10,1,6-7: (*verba*) *si rebus singulis essent singula, minorem curam postularent: nam cuncta sese cum ipsis protinus rebus offerrent. Sed cum sint aliis alia aut magis propria aut magis ornata aut plus efficientia aut melius sonantia, debent esse non solum nota omnia sed in promptu atque ut ita dicam in conspectu, ut, cum se iudicio dicentis ostenderint, facilis ex his*

zione che dell'*interpretatio* (e dell'*expolitio*) aveva dato la *Rhetorica ad Herennium*. Fedro segue senz'altro la corrente 'moderna', con alcune caratteristiche che possiamo ritenere proprie e dovute alle peculiari esigenze del *genus* da lui coltivato. Egli non aveva interesse all'*ornatus* retorico o epico, che poteva richiedere la ripetizione di uno stesso concetto con termini diversi a scopo di abbellimento o di variazione d'immagini, di suoni, di ritmo<sup>7</sup>; egli avvertiva piuttosto l'esigenza di evitare ripetizioni verbali nella rapida successione di quadri o movimenti con gli stessi elementi, che caratterizza la favola rispetto ad ogni altro genere letterario. Il favolista che voglia essere *elegans*, come vedremo che Fedro si proporrà anche apertamen-

*optimorum sit electio.*<sup>7</sup> *Et quae idem significarent <scio> solitos ediscere, quo facilius et occurreret unum ex pluribus, et, cum essent usi aliquo, si breve intra spatium rursus desideraretur, effugiendae repetitionis gratia sumerent aliud quo idem intellegi posset. Quod cum est puerile et cuiusdam infelicis operae, tum est utile parum...* (cfr. il commento al passo di J. COUSIN, *Études sur Quintilien*, I, Paris 1936, p. 542, con una serie di utili raffronti). Mi sembra un passo fondamentale per comprendere lo spirito della sinonimia fedriana, che si colloca quindi nel solco della migliore tradizione scolastica. È vero infatti che il movente recondito della sua *variatio*, in particolare sinonimica, dev'essere stato spesso quello di evitare le ripetizioni, ma egli è riuscito a fare quasi sempre, come vedremo, 'di necessità virtù', proprio secondo i canoni esposti da Quintiliano.

<sup>7</sup> N. I. HERESCU, *La poésie latine*, Paris 1960, pp. 182 sgg., considera la variazione sinonimica nei poeti epici, con ampia esemplificazione da Virgilio, come un aspetto della « ripetizione » (« ...le poète a recherché la répétition d'un même sémantème pour faire masse et obtenir ainsi un effet analogue à celui de la répétition proprement dite: le sémantème commun contenu dans un groupe de synonymes se trouve mis en vedette exactement comme un mot répété »: p. 188). Alla variazione di parola in Virgilio (e nei poeti epici ed epicheggianti) accennava già R. HEINZE, *Vergils epische Technik*, Leipzig 1928<sup>3</sup>, p. 366, n. 2, a proposito di *Aen.* 8,628 sgg., senza tuttavia voler analizzare il procedimento; più diffuso risulta J. MAROUZEAU, *Traité de stylistique latine*, Paris 1956<sup>3</sup>, pp. 268-9, con buona esemplificazione. Ma si nota facilmente che il movente e la tecnica della variazione non possono essere i medesimi in opere di ampio e in opere di brevissimo respiro: Fedro ha dovuto senz'altro adattare al suo proprio genere poetico, per il quale non aveva precedenti validi specifici, un procedimento stilistico che trovava utilizzato in generi letterari ben diversi dal suo, mostrando in quest'opera di adattamento notevole ingegno e buon gusto, oltre all'esatta conoscenza di una lingua che non era per lui neppure quella materna.

te di essere, non ha altra risorsa, per evitare la monotonia e la banalità, che ricorrere alla *variatio sermonis*, e in particolare alla sinonimia, con tanto migliore risultato se riesce a scegliere sempre i termini e le espressioni più consoni ed efficaci nel singolo contesto.

Vediamo subito, nella prima favola di Fedro, un'esemplare quanto lineare applicazione di tali esigenze compositive e della sensibilità linguistica dell'autore. I due personaggi *lupus et agnus* sono nominati insieme nel primo verso e poi di nuovo nei due versi successivi in cui sono determinate le rispettive posizioni spaziali. Appena comincia l'azione della favola il nome del lupo viene sostituito dall'appellativo caratterizzante, di tono moralistico-polemico, *latro*, il nome dell'agnello dall'appellativo poetico *laniger*<sup>8</sup>. La storia di entrambi gli appellativi nella letteratura anteriore testimonia della cultura di Fedro e lo inserisce responsabilmente, come vedremo poi ripetutamente nel corso di queste note, nella tradizione letteraria migliore del suo tempo. Sembra trasparente infatti, nella rappresentazione del lupo, un riecheggiamento — si sarebbe tentati di sentirvi anche una lontana allusione — del noto paragone di Virgilio (*Aen.* 2,355 sgg.): *inde lupi ceu / raptores atra in nebula, quos improba ventris / exegit caecos rabies catulique relictis / fabricibus exspectant siccis...*<sup>9</sup>. *Laniger*, dal canto suo, è un tipico poe-

<sup>8</sup> Ha scritto di recente in proposito M. JAGODA LUZZATTO: « È interessante notare dal punto di vista stilistico, come, alla contrapposizione *lupus/agnus* del v. 1 (momento 'narrativo' della favola) si sostituisca, nel momento 'drammatico', la contrapposizione astratta *latro/laniger*: in virtù di questo effetto di straniamento stilistico i personaggi si fanno emblematici e la loro vicenda assume carattere simbolico » (*Fedro. Un poeta tra favola e realtà. Antologia* a cura di M. J. L., Torino 1976, p. 188).

<sup>9</sup> Il confronto con Virgilio veniva proposto già dallo SCHEFFER (1663), che tuttavia non lo riteneva sufficiente ad escludere la lezione *face* (per *fauce*) del Pithoeanus al v. 3, da intendere nel senso di *ira* o « passione »; mentre P. BURMAN (che riporta nel suo commento [Hagae-Comitum 1718] anche la nota dello Scheffer) si pronuncia decisamente per *fauce*, adducendo, oltre Virgilio e STAT. *Theb.* 10,42 (parzialmente dipendente da Virgilio), anche LUCAN. 6,553 (e, per la sete, ma credo poco calzante, LUCR. 4,1025); i confronti con Virgilio sono comunque tutti posteriori a Fedro, e direi anche tutti meno allusivi a Virgilio stesso, per l'assenza del tipico *improba*, che Fedro ha voluto invece conservare in posizione di rilievo. Le concordanze lessicali tra Fedro e Virgilio appaiono infatti evidenti: risulta ovviamente differente solo

ticismo, espressivo, direi, proprio come tale, in un contesto di violenza verbale in cui il bucolico « portatore di lana » non può che apparire automaticamente soccombente di fronte a un *latro*: è come se i due appellativi servissero già a preannunciare l'esito del confronto fra i due animali<sup>10</sup>.

la particolare umanizzazione di Virgilio, che introduce anche l'immagine dei *catuli*. Il nesso *raptores lupi* di Virgilio viene ripreso anche da Ov. *met.* 10, 540, ormai stereotipato. Fedro sostituisce *raptor* con *latro*; ma che *rapere* fosse considerata l'azione caratteristica del *latro* è attestato da un passo di Cicerone che presenta anche altre analogie lessicali con Fedro: *erat vivendum latronum ritu, ut tantum haberet (Antonius) quantum rapere potuisset. Sed haec quae robustioris improbitatis sunt, omittamus... Tu istis faucibus, istis lateribus...* (*Phil.* 2,62-3). Che anche il lupo di Fedro, del resto, sia considerato precisamente un *raptor* come quello di Virgilio (cfr. ancora COLUM. 7,12,9), risulta dal *correptum* che chiude l'azione della favola al v. 13.

<sup>10</sup> Epiteto tradizionale della pecora, *laniger* era stato impiegato precisamente come sinonimo di *agnus* già da Ovidio (*met.* 7,312: sulla predilezione di questo poeta per i composti in *-fer* e *-ger* cfr. il commentario di F. BÖMER ai *Fasti*, Heidelberg 1958, II, pp. 21-22 e in particolare per *laniger* p. 271) e verrà ripreso da Seneca. K. ULBRICHT (*De animalium nominibus Aesopis*, diss. Marburg 1908, pp. 33-34), pur riconoscendo un uso tipicamente poetico di *laniger*, ritiene aperta la questione della sfera linguistica d'origine del vocabolo, che si ritrova anche in un contesto apparentemente tecnico - 'volgare' come COLUM. 7,6,5 (*lanigeras mille pariter commode stabulantur [sub uno clauso]*), sebbene questi non manchi di adottare all'occorrenza poeticismi specie di origine virgiliana. Io propenderei, data la diffusione di *laniger* per *ovis* anche nei poeti più tardi o in opere poetiche di genere non elevato (a partire da ENN. *sat.* 66 V<sup>2</sup>, in cui però lo stato del frammento non consente di stabilire il 'tono' specifico del passo; nel campo della favola presenterà un esempio anche AVIAN. 42,4), a considerare questo termine metaforico più come un 'preziosismo' divenuto d'uso corrente che come un poeticismo di tono elevato: esso sarà stato piuttosto evitato dai prosatori per la sua forma 'poetica' (composti di questo genere appartengono per lo più alla lingua arcaico-epica), che adottato dai poeti per particolari fini espressivi. Una riprova la scorgerei nell'uso 'tecnico' di Manilio per indicare la costellazione dell'Ariete (ma vi è spinto anche da necessità metriche: per questo campo dell'astronomia cfr. il recentissimo A. LE BOEUFFLE, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, p. 154), nonché nella ricorrenza dello stesso nesso di Columella *mille lanigeras* (o *mille lanigeri greges*) in STAT. *silv.* 4,5,17 e SIL. 15,702-3, in cui appare espressione in qualche modo stereotipata in funzione quasi proverbiale o esemplare. Tra gli esempi più espressivi di *laniger* resta forse proprio quello di Fedro.

Non meno caratteristica di un procedimento stilistico, che in Fedro troverà impieghi anche molto più complessi, la terza coppia sinonimica di questa prima favola: *aqua* e *liquor*, che ritornerà in 4,9. L'adattamento secondo proprietà dei due sinonimi appare evidente: *liquor* (sostanza fluida) è detta l'acqua che *decurrit*. D'altro canto *liquor* per *aqua* è pure un poeticismo, e anche qui si possono segnalare precisi modelli poetici, come Ov. *met.* 6,347-9<sup>11</sup>.

Alla coppia *aqua-liquor* è pienamente accostabile la coppia

<sup>11</sup> *...ut hauriret gelidos potura liquoris / ... Quid prohibetis aquis? Usus communis aquarum est.* La sinonimia per « acqua », sia come termine generico, sia in particolare nelle sue specificazioni di « acqua corrente » (fiume) o « stagnante » (lago, palude) e soprattutto di « mare », appare tra le più fertili nella poesia latina: degli autori cronologicamente più vicini a Fedro basti citare, tra gli esempi più noti, VERG. *georg.* 4,359 sgg. (*flumina — unda — amnis*); Aen. 3,192 sgg. (*altum — pontus — unda — mare — aequora — gurgis — undae — pelagus — spumae — caerula*); MANIL. 1,155 sgg. (*undae — fluctus — aequora — pontus — liquor; liquor — undae — aequora — aequor — freta — undae — pontus*: Manilio, come già apertamente Lucrezio, sembra intendere *liquor* opposto specificamente agli altri elementi della natura, come l'aria, la terra, il fuoco); SEN. *Phaedr.* 1007 sgg. (*mare — sal — pelagus — freta — pontus — fluctus — spuma*). La stessa congerie di sinonimi accumulati in esempi di questo genere manifesta tuttavia la ragione prevalentemente retorica del loro impiego, di fronte all'intento semantico espressivo che appare invece prevalente in Fedro (e mi sembra in casi come PROP. 1,20,24: *fontis aqua — 41: incumbens undis — 43: haurire flumina — 47: facili traxere liquore*). Anche *dulcis liquor* di PHAEDR. 4,9,6 è nesso attestato sia prima che dopo Fedro: cfr. PANEG. in MESS. 86: *fontis ubi dulces erumpat terra liquores*; AUSON. *opusc.* 21,96: PRETE: *consociant dulces liquores* detto di fiumi sotterranei (variato anch'esso con *aquarum*): Sulla bocca del caprone *liquor* sembra voler sottintendere che l'acqua sia viva e limpida, ma soprattutto *dulcis liquor* mostra un colorito poetico a cui intenzionalmente sembra opporsi, nella risposta della volpe, la locuzione tecnica *bonitas aquae* (usata da Vitruvio, Columella, Frontino). L'altro attributo di *liquor*, *copiosus*, sebbene non attestato in poesia fuori di Fedro (ma era parola metricamente inutilizzabile dai poeti dattilici), può essere stato suggerito, in riferimento a *puteus*, da *putei capaces* di Ov. *met.* 7,568 (e viceversa Fedro può forse spiegare il valore non del tutto « pleonastico » di quell'attributo ovidiano: cfr. F. BÖMER in P. OVIDIUS NASO, *Metamorphosen*. Kommentar, Buch VI-VII, Heidelberg 1976, p. 345, il quale giudica « eine singuläre Junktur » il nesso ovidiano; PRISC. *gramm.* 18,22 = GL III 218,3 KEIL sembra infatti porre sullo stesso piano semantico *copiosus* e *capax*).

*flumen-lympharum* di 1,4: anche qui il sostantivo proprio dell'uso comune è variato con un sinonimo ancora più chiaramente poetico (per giunta un grecismo)<sup>12</sup>.

Torniamo alla variazione costituita dal nome specifico di un animale — protagonista della favola — e un suo appellativo: molto espressivo mi sembra il caso di 1,31 dove le *columbae* e il *milvus* si trasformano, chiasticamente, in *raptor* e *genus inerme*<sup>13</sup> all'inizio

<sup>12</sup> *Liquidiae lymphae* sono chiamate da Ovidio le acque del *fons inlimis, nitidis argenteus undis* in cui si specchia Narciso (*met.* 3,451 e 407); per l'uso di *lymphae* nel senso di acque eccezionalmente trasparenti o riflettenti cfr. ancora *Ov. met.* 4,297-8: *videt hic stagnum lucentis ad imum / usque solum lymphae*, e poco oltre (v. 300): *perspicuus liquor*, come in PHAEDR. 1,12,4: *et in liquore vidit effigiem suam*. Orazio aveva chiamato *lymphae* le acque del *fons Bandusiae splendidior vitro* (*carm.* 3,13,16).

<sup>13</sup> Già il PRASCH (1660: riportato dal BURMAN, *ediz. cit.*, ad 1,1,4) accostava il *milvus raptor* al *lupus latro* di 1,1 (e meno propriamente al *calumniator canis* di 1,17). *Raptor* è poi sovente in latino sinonimo di *venator*: cfr. MART. 8,26,1-2 *raptor Gangeticus*; Virgilio aveva usato invece *latro* come sinonimo di *venator* (*Aen.* 12,7: cfr. il commento di SERV. *ad loc.*): se ne deduce una nuova prova di equivalenza tra *raptor* e *latro*. Cfr. anche PLIN. *nat.* 10,108: *speculatur occultus fronde latro et gaudentem in ipsa gloria rapit*, in cui si parla appunto dell'*accipiter* (qui qualificato *latro*) e della *columba* che egli *rapit* (cfr. pure *ibid.* 22). Per quanto riguarda *genus inerme*, la perifrasi di *genus* con un attributo (o un genitivo) caratteristico per designare specie animali appare di antica tradizione nella letteratura, in particolare nella poesia latina: un primo esempio di *lanigerum genus* è attestato già in ENN. *sat.* 66 V<sup>2</sup>; di tono elevato appare la perifrasi in passi virgiliani come *georg.* 3,243: *genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres* (cfr. anche *Aen.* 7,753: *vipereo generi*). Fedro ricorre più d'una volta, anche a fine di *variatio*, alla perifrasi con *genus* (cfr. ancora 1,2,15: *pavidum genus*, detto delle rane quando si sgomentano *motu sonoque* del *tigillum* lanciato nel loro stagno; 5,3,8: *contempti generis animal improbum* detto della mosca nelle parole dis gustate del calvo; 1,3,10: *ad proprium genus* con semplice aggettivo possessivo per sottolineare il ritorno umiliato fra i suoi della cornacchia che aveva presunto di potersi aggregare ai pavoni), che però non sostituisce il sostantivo specifico nella semplice designazione degli animali, ma denota un carattere peculiare della specie animale già nominata, che viene in evidenza nel contesto specifico (solo il caso di 1,3 si presenta parzialmente diverso, ma sempre suggerito dal contesto): il fine di Fedro appare quindi rappresentativo più che esornativo. Questo tipo di perifrasi con *genus* non sembra trovare attestazioni anteriori a Ovidio (cfr. *fast.* 1,442: *innocuum genus* detto delle *aves*,

dell'azione il cui esito appare così subito prevedibile. Che questa variazione abbia mire espressive più che semplicemente retoriche (evitare la ripetizione) è confermato dal fatto che, sia qui che in 1,1, una volta caratterizzata la situazione reciproca dei personaggi, Fedro non si perita di ripetere il sostantivo specifico (lì *agnus*, qui *milvus*).

Ancora un esempio affine ai precedenti di doppia *variatio* degli animali protagonisti di una favola è offerto da 4,4, in cui l'*equus* e l'*aper*, all'inizio dell'azione, diventano *sonipes* e *ferus*. Il primo dei due appellativi è manifestamente epico-tragico<sup>14</sup>: sarà stato scelto per accentuare il contrasto con il *ferus* forte solo della sua violenza, mentre l'*equus* presume, almeno, di ricorrere a un nobile espediente, anche se alla fine si riconoscerà *demens*. *Ferus* ricorre del resto con frequenza in Fedro in alternativa col nome specifico di un animale selvatico, ma sempre con particolare aderenza al contesto immediato<sup>15</sup>.

parallelo proprio al nostro *genus inerme*), per tornare poi in Seneca (cfr. *Phaedr.* 35: *genus audax avidumque* detto dei cani spartani; nella stessa tragedia torna il tipo più classico a v. 338: *genus aligerum*).

<sup>14</sup> Un elenco probabilmente completo delle attestazioni di *sonipes* in K. RITTWEGER, *Die poetischen Ausdrücke für Pferd*, «ALL», 7, 1892, pp. 326-7: fino al I secolo d.C. fuori dell'ambito epico-tragico non compare che in LUCIL. 15, v. 542 T. e in questo passo di Fedro (tipico l'uso di Germanico, come abbiamo visto per *laniger* in Manilio; cfr. LE BOEUFFLE, *op. cit.*, p. 115); particolarmente frequente invece nell'epica post-virgiliana e nelle tragedie di Seneca, quindi in autori cronologicamente vicini a Fedro, tanto che, secondo il Le Boeuffle, «tende a diventare un semplice sostituto metrico di *equus*». In Fedro tuttavia il ricorso a un appellativo solenne insieme ed altamente rappresentativo («lo scalpitante»: ci si immagina un cavallo al galoppo, nella sua figura più affascinante) si giustifica, a parer mio, con l'intento di rendere più vivace ed elevato, sul principio, il tono 'umile' della narrazione favolistica, anche per contrasto con l'esito dell'azione che vedrà mortificato quel cavallo inorgoglitosi sulle prime per l'intelligenza della sua trovata e la nobiltà del carico che *dorso levavit*. La ragione segreta della *variatio* fedriana si potrà indicare nella volontà di evitare ripetizioni; il criterio di scelta resta la convenienza semantica e l'effetto stilistico nel contesto specifico, e di solito nell'ambito dei mezzi offertigli dalla tradizione letteraria maggiormente accreditata.

<sup>15</sup> Così per il cervo in 1,12,9 quando lo *exceptit silva*, e più chiaramente forse in 2,8,14 in opposizione ai domestici *boves*; così per il leone di 2,1,6,

Il gusto del poeticismo espressivo si rivela ancora nel *bidens* di 1,17,8 per *ovis*: pur essendo inappropriato secondo l'uso comune che chiamava *bidens* la pecora vittima sacrificale<sup>16</sup>, risulta efficace,

chiamato *ferus* quando lo scorge, intemorito, il viandante, e per quello di 1,21,8, chiamato *ferus* proprio quando a lui ormai inerme si fa incontro per insultarlo il più vile degli animali, l'asino (chiamato qui *asinus*, invece che *asellus*, forse proprio per disprezzo: vd. sotto, n. 24). Tutti questi esempi di sostituzione del nome di un animale col sostantivato *ferus* Fedro li trovava già nella tradizione poetica: per il cervo si può confrontare VERG. *Aen.* 7,489, anche qui in contesto significativo e analogo a quello della favola fedriana; per il leone cfr. CATULL. 63,85 e Ov. *epist.* 9,114. Per l'*aper* mi sembra particolarmente interessante il confronto con Ov. *met.* 8,353 sgg., in quanto, oltre a *ferus* (vv. 355; 382; 400), vi appaiono le variazioni *vulnificus sus* (v. 359) e *saetiger* (v. 376), analoghe a quelle di PHAEDR. 2,4 (vd. sotto p. 122 e n. 91), nonché *latrantis* (se si preferisce questa lezione a *Celadontis* accolto dal Lafaye) per *canis*, come in PHAEDR. 5,10. Sugli appellativi come *saetiger* e *latrans* si veda la nota di A. S. HOLLIS (OVID, *Metamorphoses, Book VIII*, ed. intr. comm. by A. S. H., Oxford 1970, pp. 82-3 e 86), le cui considerazioni di fondo esporrò alla nota seguente.

<sup>16</sup> Basta scorrere gli esempi del *Thesaurus* (II, 1973): interessante SEN. *Oed.* 133 in cui *bidentes* appare usato in sinonimia con *laniger*, in un passo lirico. GELL. 16,6 discute il senso, l'origine e l'uso del termine prendendo lo spunto da VERG. *Aen.* 7,93: *centum lanigeras mactabat rite bidentis*, in contesto tipicamente sacrificale. A. S. HOLLIS (*op. cit.*, p. 83) avanza l'ipotesi che appellativi di tal genere per gli animali (vd. sopra n. 15) « were once used in connection with sacrificial rites », come testimoniano in particolare gli appellativi della pecora (o dell'agnello), mentre in altri casi si potrà parlare di influenza della poesia ellenistica, e all'origine di volontà di evitare nomi eventualmente maleauguranti: ma è prudente riconoscere che « the original purpose of such descriptions is unclear ». Già I. WAERN, Γῆς ὄρτα. *The Kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, diss. Uppsala 1951, p. 78, riteneva di poter escludere anche nella poesia greca un'intenzione attuale di evitare il tabù per mezzo del *kenning*, anche ammesso che si potesse parlare di tabù per l'origine del *kenning* stesso. La studiosa svedese, che purtroppo limita la sua indagine ed esemplificazione alla poesia greca collegandola con tradizioni poetiche islandesi e in genere nordiche, riconoscerebbe invece proprio la favola popolare come sostrato particolare dell'uso del tipo denominativo di *kenning* colloquiale (distinto dal tipo affettivo e dal *kenning* artistico), perché è appunto la favola il regno proprio degli animali (p. 45): per *kenning* denominativo ella poi intende quello che « describes the object, the starting point being some characteristic detail » (p. 38). Pur facendoli risalire alla favola popolare, comun-

a parer mio, nell'esprimere la soddisfazione, per giunta di carattere etico-religioso<sup>17</sup>, dell'*ovis* finalmente riscattata e nobilitata di fronte alla vana prepotenza del *lupus* (che qui non ha sinonimi).

Similmente la *ciconia* di 1,26 si nobilita in *peregrina volucris* (v. 11)<sup>18</sup> quando, alla fine dell'azione, pronuncia la sua gnome<sup>19</sup>.

que, la maggior parte degli esempi di questo tipo di *kenning* che lei cita derivano da poeti vari, a partire da Esiodo, e l'elenco degli appellativi esopici di questo genere passati in rassegna dall'Ulbricht nella dissertazione citata non è poi tanto lungo. In ogni caso, la stessa Waern avverte che « the denominative kenning is not emotionally tinged by the situation » a differenza di quello affettivo (p. 45), e quindi anche a differenza del modo di procedere di Fedro, che stiamo esaminando: se ne potrebbe dedurre che Fedro ha saputo anche conciliare nella sua opera tradizione popolare e tradizione letteraria.

<sup>17</sup> In quanto riconoscimento di una punizione divina: nello stesso senso fortemente ironico e in contesto analogo appare usato *merces* già in Liv. 2,36,4: *satim' magnam spreti numinis haberet mercedem* (discorso indiretto sulla bocca di Giove stesso). L'ironia di *merces* consiste nel fatto che è usato nel senso di *poena* (*fraudis poena* risulta abbastanza attestato: cfr., ancora in contesto etico-religioso, Ov. *epist.* 12,121-2), di cui condivide il valore fondamentale di « retribuzione », ma normalmente per un motivo opposto, cioè per una prestazione d'opera richiesta ed eseguita ad arte (cfr. lo stesso PHAEDR. 1,8,12: vd. sotto p. 125), mentre *poena* è propriamente la « retribuzione » dovuta in riparazione di un danno arrecato (cfr. R. LAMACCHIA, *Sull'evoluzione semantica di poena*, in *Studia Florentina A. Ronconi sexag. oblata*, Roma 1970, pp. 135-6).

<sup>18</sup> Cfr. K. ULBRICHT, *op. cit.*, p. 42, con i confronti riportati, in particolare PUBLIL. 8 R.<sup>2</sup> (in PETRON. *sat.* 55,6), noto già al Burman, e degno di speciale considerazione riguardo a Fedro, perché assegna alla stessa *ciconia* anche gli appellativi di *pietaticultrix* e *gracilipes* (*hapax* entrambi) di formazione analoga a *nemoricultrix* (vd. sotto p. 122 n. 91) e *sonipes*. *Volucris* per *aquila* in 2,4,6 mi sembra meno espressivo, per quanto non manchi forse al verso una certa intenzionale intonazione elevata. Singolare ed espressivo appare invece il nesso *volucris parvulae* di 5,3,3, per il contrasto tra l'aggettivo diminutivo e il sostantivo solitamente piuttosto epico, qui ridotto ad indicare nient'altro che una minuscola e vilissima mosca.

<sup>19</sup> Lo stesso si verifica in 5,10, in cui il *canis* di v. 2, rimproverato con lo stesso nome del padrone al v. 7, diventa nobilmente e pateticamente *latrans*... *senex* quando pronuncia la sua battuta finale sentenziosa. Lo HOLLIS (*op. cit.*, p. 86) collega direttamente questo *latrans* per *canis* di Fedro con Ov. *met.* 8,412, che ritiene alla base anche di Il. *Lat.* 4 (*latrantumque dedit rostris volucrumque trabendos* (*artus heroum*): anzi proprio dall'*Iliade Latina* parte per difendere la lezione *latrantis* in Ovidio), commentando significativamente: « In later

A volte l'espressività è ricercata con l'uso del diminutivo<sup>20</sup>: in 4,9,10 la *vulpes* diventa *vulpecula* quando, con la sua astuzia, riesce a saltar fuori dal fosso in cui era caduta arrampicandosi sulle corna di un caprone che resta invece prigioniero sul fondo. Nello stesso verso anche il nome dell'*hircus* viene sostituito dall'epiteto rappresentativo *barbatus*<sup>21</sup>: al momento della 'peripezia', cioè del capovolgimento della situazione, Fedro conferisce vivacità al racconto variando la designazione dei personaggi con termini più espressivi di quelli propri dell'uso comune.

poetry 'Iatrans' leads a characteristic double life in high epic and fable». Tornando a Fedro, cfr. ancora *derisor... senex* per *Aesopus* in 3,14,4 (al momento di proporre il suo 'indovinello'), ulteriormente variato con il trionfale *victor sophus*, quando, spiegando l'enigma, pronuncia la sua gnome, vittorioso sulla presunta *sapientia* (v. 6: mi sembra intenzionale il richiamo tra i due termini equivalenti latino e greco) dell'avversario.

<sup>20</sup> Cfr. A. LA PENNA, *Introduzione a FEDRO, Favole*, vers. di A. RICHELMY, Torino 1974<sup>2</sup>, p. LIX: «L'uso è misurato (la lingua di Fedro non è particolarmente affettiva), ma notevole. Lasciando da parte alcuni diminutivi «banalizzati», come *libellus*, *alveolus*, *hortulus*, *agellus*, *tigillum*, *capella*, *porcellus*, *catulus*, *surculus*, ecc. (ma vd. quanto avremo modo di notare su molti di essi alle pp. 121, 122, 131, 136, 139), resta pur sempre un buon numero di diminutivi più o meno espressivi», tra cui il La Penna annovera *asellus*, *vulpecula* (insieme ad altri che non esamineremo perché non entrano in sinonimia), e «il graziosissimo *auritulus*. Se non d'intensità affettiva, questi diminutivi sono segno di grazia icastica, di amoroso lavoro di cesello». Purtroppo il La Penna, pur intuendo il lavoro di cesello di Fedro, non sembra averlo riconosciuto nella cura della variazione sinonimica, in cui forse esso risulta prevalente.

<sup>21</sup> L'unico antecedente a Fedro si può forse indicare nel *barbatus hirculus* di [VERG.] *priap.* 3,16 (opportunosamente - mi sembra - G. PISI, *Fedro traduttore di Esopo*, Parma-Firenze 1977, p. 57, n. 8, richiama la caratterizzazione di *barbatus* data nella letteratura satirica al filosofo, specialmente cinico: così interpretato l'epiteto appare ancora più significativo nel contrasto col diminutivo *vulpecula*); per *vulpecula* invece l'unica attestazione anteriore è quella di HOR. *epist.* 1,7,29, significativamente anch'essa nel corso della narrazione di una favola esopica: sembra un indizio del tono affettivo con cui dovevano essere effettivamente raccontate le favole, o almeno presentati alcuni personaggi più caratteristici. Anche nella favolistica greca di Babrio, meno fertile di Fedro nell'uso di sinonimi, il nome della volpe appare spesso sostituito dall'appellativo, del resto già tradizionale in greco, di *κέρδω*, che il lessico Suida definirà *ὑποκοριστικός*.

Più complesso il caso di 1,11,6, in cui al diminutivo del nome di uno dei due personaggi, l'*asellus-asinus*, si aggiunge, sempre per variazione sinonimica, *auritulus*, diminutivo di un suo epiteto caratteristico (*auritus*<sup>22</sup>), che risulta *hapax* assoluto nella letteratura latina pervenutaci. Esso potrebbe essere stato suggerito dall'intenzione di creare un singolare contrasto con l'azione espressa in toni così forti nei due versi seguenti (si noti l'allitterazione di *t*, l'indubbia *climax* di *novo miraculo* rispetto a *insueta voce*, e forse anche di *bestias* rispetto a *feras*<sup>23</sup>). L'alternanza *asellus-asinus* ritorna, sempre nella medesima successione, anche in 1,15 e in 1,29: *asellus*, del resto più poetico di *asinus*<sup>24</sup>, compare sempre nel primo verso dell'azione, al momento della presentazione dei personaggi, magari immediatamente contrapposto all'altro personaggio di ben diversa statura, come in 1,29 che si apre con i due termini antitetici *asellus apro (cum fuisset obvius)*<sup>25</sup>.

Anche tra i personaggi umani, non meno espressiva risulta la

<sup>22</sup> *Auritus* appare epiteto particolarmente frequente e specifico dell'asino, anzi dell'*asellus*, in quell'Ovidio che possiamo ormai cominciare a considerare uno dei modelli maggiori della lingua di Fedro. Secondo il FABER (1657: citato dal Burman nel suo commento): «Neque dubium est, quin Phaedrus praegrandes aselli aures, quasi lepidum aliquod χαρίτων ἀθυριότιον, velit ὑποκορίσθαι. Itaque eadem forma effectum fuerit *Auritulus* (id est auritus) qua barbatulus, eruditulus, limatulus, politulus et sescenta alia apud Ciceronem, Catullum, alios»: Si può anche pensare a certi richiami caratteristici alle *auriculae* dell'asino (HOR. *sat.* 1,9,20; PERS. 1,121) che possono aver suggerito a Fedro la coniazione del diminutivo *auritulus* (sempre che non lo trovasse già in qualche fonte a noi sconosciuta, o nell'uso vivo).

<sup>23</sup> Vedi più avanti p. 113 e n. 63.

<sup>24</sup> Cfr. B. AXELSON, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945, pp. 44-45, che rimanda a una nota di A. E. HOUSMAN, *The Latin for Ass*, «CQ» 24, 1930, pp. 11 sgg.: l'uso di *asinus* per *asellus* risulta circoscritto alla poesia 'minore' (come quella di Fedro) o a contesti volgari (CATULL. 97,10).

<sup>25</sup> Mentre al v. 7 della stessa favola l'*asellus* diventa *asinus* quando si vuole paragonare all'*aper* in un modo fortemente volgare (una considerazione analoga leggo in ULBRICHT, *op. cit.*, pp. 50-1, applicata però meno propriamente ad *auritulus*). Similmente in 1,15,3 l'*asellus* pascolante in un prato e il *timidus senex* suo padrone creano immediatamente un quadro molto espressivo, mentre *asinus*, due versi dopo, è inserito in un contesto puramente narrativo, senza particolare espressività. Allo stesso modo converrà quindi interpretare l'alternanza *asellus-asinus* in 1,11.



variazione su *Caesar (Tiberius)* in 2,5: al v. 14 e al v. 21 egli è detto *dominus* con particolare rapporto al servo<sup>26</sup>, ma il v. 23 *sic iocata est maiestas ducis*<sup>27</sup> sembra quasi alludere con quel *iocata* all'epico sorriso di Zeus. Per un romano doveva essere più alta e imponente la *maiestas* di un *dux* che di un *dominus*: lo stesso nome proprio dell'imperatore sarebbe stato meno solenne di quel suo appellativo.

Articolata con finezza in un breve giro di versi si presenta la variazione di designazione dei due personaggi femminili in 2,2: la *aetatis mediae mulier* e la *pulchra iuvenis* della presentazione condotta con garbo diventano senz'altro, chiasticamente, *puella* e *anus* nello scultoreo verso finale, in cui devono creare immediato contrasto con *canos* e *nigros*.

Per i personaggi femminili delle favole di Fedro, del resto piuttosto rari, la più frequente variazione sinonimica è ovviamente fra gli appellativi *femina* e *mulier*: se a livello semantico *femina* sembra riferirsi piuttosto all'aspetto fisico e alla funzione biologica e *mulier* alla figura morale e giuridica<sup>28</sup>, è naturale che nell'uso linguistico *mulier* appaia solitamente su un piano più alto di *femina*<sup>29</sup>. Un esempio lineare ci offre *app.* 17<sup>30</sup> in cui la *turpis femina* del primo verso

<sup>26</sup> Cfr. *tyrannus* detto di Demetrio in 5,1,14 solo quando interviene a parlare, con tono autoritario.

<sup>27</sup> Cfr. Liv. 36,14,4: *deinde et Philippus Megalopolitanus (tradidit sese), cui decedenti praesidio cum obvius forte fuisset Philippus rex, ad ludibrium regem eum consalutari iussit, ipse congressus fratrem haud sane decoro maiestatis suae ioco appellavit*; MACR. sat. 2,4,1: *Augustus... Caesar adfectavit iocos, salvo tamen maiestatis pudorisque respectu, nec ut caderet in scurram*: la notizia di Macrobio ci porta proprio nell'ambiente in cui visse Fedro.

<sup>28</sup> Cfr. anche B. LINDERBAUER, *Studien zur lateinischen Synonymik*, Progr. Metten 1903/04, pp. 20-21.

<sup>29</sup> Ne ricaviamo una prima conferma nello stesso *exemplum* 2,2, in cui a *feminis*, opposto a *viros*, della secca sentenza iniziale di tono volgare-colloquiale (sull'uso di formule come *ament*, *amentur* cfr. J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951<sup>3</sup>, pp. 109 e 198; per *spoliare virum* in senso analogo cfr. TER. *Hec.* 65) succede *cura mulierum* nel verso di passaggio dal primo al secondo quadro della narrazione, per esprimere il sentimento lusingato del giovane ancora illuso.

<sup>30</sup> Per la numerazione dei componimenti di Fedro, in particolare dell'*Appendix*, mi sono attenuto all'edizione di B. E. PERRY (*Babrius and Phaedrus*,

diventa *mulier* a v. 12 quando appare non nel suo aspetto fisico ma nella funzione giuridica di *domina* alla quale viene riferito un furto domestico<sup>31</sup>.

Dai personaggi alle loro azioni: la sinonimia verbale appare in Fedro non meno interessante di quella sostantivale.

Eleganti le variazioni di 3,17: *legerunt — placuit — sumerent; dixit — narrabit; utile est — prosit. Lego* sembra indicare il complesso dell'azione, scomposto quindi nei due momenti del *placere* e del *sumere*. Tra *dico* e *narro*, qui equivalenti, chiaramente colloquiale va considerato *narro*<sup>32</sup>, nell'ambito di una espressione che presenta altri elementi di colloquialità, ma non direi di volgarità<sup>33</sup>, seguita da un verso di tono più elevato (cfr. il *nobis*), con la variazione di *est gratior* per *placet*: nel complesso una battuta di dialogo con-

London - Cambridge Mass. 1965), con cui concorda la numerazione della edizione di A. GUAGLIANONE (PHAEDRI, *Liber fabularum*, Torino 1969). Anche per il testo mi sono attenuto, di massima, a queste due edizioni, che dovrebbero essere oggi le più diffuse: sia la vecchia edizione teubneriana di L. MÜLLER del 1877, infatti, che la più recente di J. P. POSTGATE (Oxford 1919), da tempo non sono più reperibili, e ovviamente non sarebbero aggiornate. Ho trascurato le edizioni di A. BRENOT (Paris 1926, 1961<sup>2</sup>) e di L. HERRMANN (Leiden 1950), perché troppo 'interventiste' sul testo tradito: esse mi avrebbero costretto a discutere più sul testo che sul lessico e lo stile. Mi sono limitato invece a segnalare, e talora a discutere, le divergenze riscontrabili tra le edizioni del Perry e del Guaglianone, divergenze del resto dovute quasi sempre a proposte congetturali, giacché la tradizione manoscritta di Fedro, come è noto, è molto semplice e lineare.

<sup>31</sup> La stessa sinonimia *mulier — femina* ricorre ancora in *app.* 15,10 e 17, e in 3,10 (34 e 38), in cui si alternano anche, per lo stesso personaggio femminile, il più affettuoso *coniux* (più frequente infatti nelle epigrafi) e il più giuridico *uxor* (vv. 9 e 18, 21, 30).

<sup>32</sup> Appare infatti frequente in Plauto, nelle lettere di Cicerone, nelle satire di Orazio (cfr. J. BOURCIEZ, *Le « sermo cotidianus » dans les satires d'Horace*, Thèse Paris 1927, p. 10); manca del tutto in Cesare, mentre Virgilio l'usa solo in senso proprio.

<sup>33</sup> Cfr., per es., *male bercule narras* in Cic. *Tusc.* 1,10: Fedro comunque mostra una preferenza inversa a quella di Cic. *orat.* 157: *et 'mebercule' (libentius dixerim) quam 'mebercules'*, confermata dal suo uso oratorio. L'uso poi del futuro 'concessivo' ha precedenti addirittura illustri in HOR. *carm.* 1,7,1 (*laudabunt alii*) e VERG. *Aen.* 6,847 (*excudent alii*), sicché l'intervento di Minerva appare ben calibrato tra il solenne e il colloquiale.

fidenziale ad alto livello. L'ultima variazione lega strettamente la gnomo di Giove (designato anch'egli con una formula di derivazione epica, in cui è inserita come originale la variazione sinonimica *genitor* — *sator*<sup>34</sup>) con l'epimitio gnomico dell'autore.

Proprietà e finezza di espressione sembra proporsi Fedro in

<sup>34</sup> Sembra derivata da contaminazione tra l'ovidiano *deum genitor* (cfr. *met.* 14,91) e il virgiliano *hominum sator atque deorum* (*Aen.* 1,254; 11,725) forse attraverso l'altro virgiliano *divum pater atque hominum rex* (*Aen.* 1,65; 2,648; 10,2; 743). Una ampia formula epica come variazione di *Iuppiter* usa Fedro anche in 4,19,22: *consedit genitor tum deorum maximus (magnus)* è appellato Giove anche *ibid.* 10 e 13 e in *app.* 5,4: cfr. *summus* in 4,21,12), con cui si può confrontare in particolare il citato VERG. *Aen.* 11,725-26: *hominum sator atque deorum / ...summo sedet altus Olympo*, tanto più che al verso seguente Virgilio qualifica lo stesso Giove *Thyrrenum genitor*, con un procedimento quindi di *variatio*, al quale non è forse artisticamente inferiore quello di Fedro. A. E. HOUSMAN (*Notes on Phaedrus*, «CR» 20, 1906, p. 258) trovava difficoltà ad accettare il doppio appellativo fedriano, che sarebbe un caso isolato nella letteratura latina di fronte a formule come quelle che abbiamo riportato, e che adottano un unico sostantivo (*pater* o *sator*) per i due genitivi *hominum* e *deorum*, oppure distinguono *pater* e *rex* che sono semanticamente ben diversi, a differenza di *genitor* e *sator*. Egli proponeva perciò, non potendo pensare a errori di tradizione, di intendere *deorum* e *hominum* come genitivi dipendenti entrambi da *sator*, e tutta l'espressione a sua volta come apposizione di *genitor* che sarebbe l'unico vero soggetto della battuta finale (che comincia appunto con le parole *o nata*) e che si riferirebbe direttamente ed esclusivamente a Minerva. Ma una tale interpretazione sembra troppo forzata, nonostante le giustificazioni e i confronti che egli adduce per il duro iperbatò. Forse ad intendere e giustificare la 'strana' espressione di Fedro, che il Perry non ha difficoltà a tradurre « the father of the gods and creator of men », cioè distinguendo il « genitore » diretto di figli simili a lui nella natura divina e il « creatore » o padre indiretto del genere umano di natura diversa dalla propria (anche nei casi mitologici in cui Giove appare padre diretto di uomini), può soccorrere un noto passo ciceroniano di ascendenza stoica: *Omnium autem rerum quae natura administrantur seminator et sator et parens, ut ita dicam, atque educator et altor est mundus* (*nat. deor.* 2,86). Tra i diversi attributi del *mundus*, con cui gli stoici identificavano Giove, nei confronti delle *res quae natura administrantur* quello che richiede in particolare l'attenuazione *ut ita dicam* è proprio *parens*, effettivamente equivalente di *genitor*, a differenza di *sator*. Giove perciò può essere considerato in senso proprio *genitor deorum*, mentre per il genere umano egli è padre in senso traslato, più propriamente invece *sator*, cioè *σπερματικός λόγος* (cfr. DIOG. L. 7,136 sulla dottrina di Zenone).

3,2 con la variazione sinonimica dei verbi indicanti i rapporti tra i pastori e la pantera. All'inizio *congerunt*, *onerant* e *misere* esprimono ciascuno un « gettare verso » appropriati però al rispettivo oggetto<sup>35</sup>: in particolare di fronte ai primi due verbi denotanti ostilità il terzo è semanticamente neutro. La sinonimia iniziale trova un prolungamento riflesso nell'antitesi finale tra *saxo petierit* e *panem dederit*; mentre appare ripetuto dal v. 5 il verbo *laedo* in fine di verso (*laederet* — *laeserunt*<sup>36</sup>), come per un richiamo cosciente al contenuto essenziale della favola, la legge del taglione. Tra *properat* e *provocat* dei vv. 11 e 12 c'è evidente *gradatio*; inoltre *provocat* può avere insita un'idea di assalto<sup>37</sup>. Tra *trucidat* e *necat* di v. 13 si riconosce piuttosto la ricerca della precisione nella sinonimia secondo l'uso accreditato: cfr. Sall. *Catil.* 58,21: *capti... sicuti pecora trucidemini* e Liv. 28,16,6: *non iam pugna sed trucidatio velut pecorum fieri*<sup>38</sup>.

Particolarmente espressiva appare la *variatio* verbale di 2,8 sul tema del « vedere » o dell'accorgersi. Un cervo inseguito da cacciatori si rifugia in una stalla di buoi dove pensa di nascondersi fino alla notte. Vi entra per primo il bifolco a portare il foraggio e *nil videt*: è il verbo più generico. Ad uno ad uno passano e ripassano

<sup>35</sup> In questo senso *onero* è tuttavia registrato dal *Thesaurus* solo in Liv. 7,23,9: *onerati telis Galli* (OROS. *hist.* 6,8,4 riprenderà l'espressione con *saxis telisque onerant*), mentre CURT. 8,14,38 ha: *undique et in pedites et in ipsum Porum tela congesta sunt*, e 4,3,2: *saxis oneratam navem*; per il collegamento offensivo di *fustes* e *saxa* cfr. FLOR. *epit.* 2,4,6: (*Saturninum*) *fustibus saxisque coopertum*. Fedro, nella sua ricerca di proprietà, doveva sentire più « pesante » *onerare* rispetto a *congerere*, e ha scelto di conseguenza.

<sup>36</sup> Sui perfetti in *-erunt* in Fedro cfr. C. F. BAUER, *The Latin Perfect Endings -ere and -erunt*, «Lang. Diss. Ling. Soc. Am.» XIII, Philadelphia 1933 (New York 1966), pp. 71-2.

<sup>37</sup> In tal senso è frequente in Livio nella descrizione di colpi di mano durante le battaglie (cfr. 1,12,7, etc.).

<sup>38</sup> I due sinonimi appaiono accumulati con *gradatio* emotiva in Crc. *Manil.* 7: *civis Romanos necandos trucidandosque curavit*. Ancora una sinonimia con verbi di uccidere presenta Fedro in 5,3: *ad opprimere captans* di v. 2 risponde *optem necare* di v. 10 (primo ed ultimo verso dell'azione effettiva). *Op-primò* indica plasticamente il momento dell'assalto come soffocamento (cfr. 4,26,29, da confrontare con Crc. *de orat.* 2,353 e VAL. MAX. 1,8, ext. 7); mentre *neco* conserva il valore generico di « uccidere ».

tutti i *rustici*: *nemo animadvertit* « nessuno volge l'attenzione ». Passa perfino il fattore: *nec ille quicquam sentit* « neppure lui s'accorge di nulla ». La gradazione è palese. Il giuoco della *variatio* è ripreso per l'arrivo del padrone, il quale *viderat* i buoi smagriti; perciò entra nella stalla e controlla, fruga (*scrutatur*) ogni cosa, finché *conspicatur*<sup>39</sup> (« vede spuntare ») le alte corna del cervo, come in un attimo di sorpresa e di trionfo. La gnome finale ripete che il padrone *videt*<sup>40</sup> più di ogni altro nelle sue cose: nel complesso la favola appare un modello di tecnica contrappuntistica sul tema del *videre*.

Alcuni casi di *variatio* consecutiva sembrano risentire più da vicino l'influsso scolastico: così nel caso di *obtegere* — *latens* — *celaverat* di 5,5,30-32 o di *finxit* — *positum foret* — *faciendos* di *app.* 5,9-11. Tuttavia non manca neanche qui una certa ricerca di proprietà. *Obtegere* infatti indica l'azione di porre sotto una copertura (*vestimentis*); *latens* il modo « nascosto, furtivo » di operare; *celaverat* l'azione di nascondimento già compiuta a prescindere dal modo specifico espresso invece da *obtegere*. Sempre sul tema del « nascondere/-rsi » un'altra sinonimia contigua si rileva in 2,6: (*testudo*) *cum abdidisset cornea corpus domo / nec ullo pacto laedi posset condita*, in cui *abdo* indica l'azione del metter via, *condita*, col prefisso perfettivizzante (oltre alla diatesi del participio perfetto), indica lo stato di « messo da parte in attesa di utilizzazione al momento opportuno »<sup>41</sup>. Così in 2,8,4-5 il cervo *opportuno se bovili condidit* in attesa di uscirne di notte, mentre il bue gli si rivolge immediatamente come a un semplice *latenti*, che ha la 'statività' propria dei verbi in *-eo*, nonché l'imperfettività legata al participio presente. Infine in *app.* 5 *finxit*, verbo proprio del *figulus*, è determi-

<sup>39</sup> Sul valore di *conspicor*, dall'uso piuttosto irregolare negli autori (sembra un arcaismo dopo Plauto e Terenzio, ma conta 20 esempi in Cesare), cfr. P. FLOBERT, *Les verbes déponents latins dès Origines à Charlemagne*, Paris 1975, p. 51 (purtroppo Fedro non è fra gli autori presi in considerazione in quest'opera, come ho potuto notare anche per altre ricerche linguistiche del genere, per lo più dovute a studiosi dell'area francese).

<sup>40</sup> Il verbo più generico è ripreso qui proprio perché più gnomico.

<sup>41</sup> Cfr. H. MENGE - O. SCHÖNBERGER, *Lateinische Synonymik*, Heidelberg 1959<sup>s</sup>, p. 19; e HOR. *epist.* 1,1,12: *condo et compono quae mox depromere possim*.

nato dal tipico *callida manu* (« modellò artisticamente »); *totum ponere* è poi, nello stesso senso di Fedro, locuzione già oraziana<sup>42</sup>; *facere* esprime genericamente il modellare sia dell'opera intera<sup>43</sup> sia di un particolare come i piedi.

Più prettamente scolastiche sembrano senz'altro alcune sequenze di *verba dicendi* in passi tipicamente didascalico-moralistici: così nel lungo epimitio di 4,11 (una favola-apologo senza paralleli), in cui si susseguono a distanza regolare di due versi: *significat* — *ostendit* — *interdicit*; e in *app.* 7, interpretazione allegorico-moralistica (secondo un costume diatribico<sup>44</sup>) dei più noti supplizi infernali della mitologia: *docet* — *ostendit* — *describuntur*<sup>45</sup> — *demonstratur*<sup>46</sup>.

Molto operante appare in Fedro la variazione isosemantica di intere locuzioni. Un esempio forse poco riconoscibile, per la distanza, è offerto da *app.* 10: *me spoliare es ausus* (9) — *abstulisti sarcinas meas* (34); ma la variazione non è casuale, perché interessa le uniche due battute di Pompeo, che prima si vuole mostrare offeso e irritato, ma superiore, poi si mette sul piano del *miles* sottolineando ampiamente e precisamente l'atto da lui compiuto<sup>47</sup>.

In 4,25 la formica rimbecca sdegnosa i meriti di cui menava

<sup>42</sup> *Ars* 34; cfr. pure *carm.* 4,8,8 e anteriormente VERG. *ecl.* 3,44-46 in cui al generico e complessivo *pocula fecit* si succede *Orphea... posuit*.

<sup>43</sup> Come all'inizio di questa favola *fecerat*, forse anche per evitare la figura etimologica di un eventuale *finxerat* con *figulus*.

<sup>44</sup> Cfr. A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Genève 1926, p. 288, e G. THIELE, *Phaedrus - Studien. I*, « Hermes » 41, 1906, pp. 562 sgg.

<sup>45</sup> *Describere* è un termine tecnico della retorica, la cui esemplificazione nei trattati comincia per lo più proprio dal carattere dell'*avarus*: cfr. *Rhet. Her.* 4,50,63: *Notatio est* (cfr. HOR. *sat.* 1,4,2-3), *cum alicuius natura certis describitur signis... ut si velis non divitem, sed ostentatorem pecuniosi describere*; CIC. *part.* 65: *descriptio generis alicuius... ut qualis sit avarus aut qui sit superbus*; TOP. 83: *descriptio, qualis sit avarus, qualis adsentator...*

<sup>46</sup> Esempi minori di questo genere di *variatio* si possono forse indicare in 3,4,6-7: *inveni* — *cognovi* (per quanto si possa riconoscere nell'*inveni* la momentaneità di una scoperta sgradevole, in *cognovi* il compiacimento di un riconoscimento tardivo di merito) e *app.* 11: *concedas* — *permittes*.

<sup>47</sup> Nello stesso aneddoto si nota la *variatio* fra *iumentis* e *mulos* (4-6): *iumenta* sono, in genere, le bestie da soma, qui considerate tutt'uno col loro carico; *muli* è il nome specifico degli animali rubati, il cui carico è menzionato distintamente da essi.

vanto la mosca, primo tra i quali *moror inter aras*<sup>48</sup>, che essa riprende con un ironico *aras frequentas? nempe abigeris, quom venis* (13): è appunto significativo che mentre la mosca sostiene di *morari*, « trattenersi », la formica corregga con *frequentas*, cioè « ti rechi spesso e 'devotamente' », ma non puoi trattenermi con comodo perché ne sei scacciata via. In *app. 23* tra *carpens iter* (1) e *cepit* (o: *corripuit*)<sup>49</sup> *gradum* (3) la variazione è piuttosto di qualità dell'azione indicata dai due verbi o dalle due locuzioni: la prima durativa, la seconda momentanea ingressiva<sup>50</sup>.

Veniamo ad esempi maggiori di questo tipo di sinonimia. Cinque variazioni nell'espressione del concetto « esser (più o meno) forte » ricorrono nello spazio di sette versi in *app. 13*, un confronto tra Esopo e un atleta vittorioso. Esopo chiede all'altro se il suo avversario *plus valuisse*<sup>51</sup> di lui; questi risponde: *multo fuere vires maiores meae*, così sottolineando ed esaltando la sua superiorità.

<sup>48</sup> Così secondo la generalità degli editori dopo il Müller, che invertono l'ordine dei vv. 5-6 dei manoscritti; anche tra i vv. 13-21 la grande maggioranza degli editori recenti ritiene essere avvenuto qualche spostamento, peraltro negato dal THIELE (*Phaedrus-Studien. III*, cit., pp. 376-7), che preferisce mantenere la successione offerta dai manoscritti (la quale in effetti neanche al Burman aveva creato difficoltà di lettura), pur nell'apparente disordine delle idee espresse: le sue argomentazioni sembrano degne di attenzione; comunque la questione non tocca il caso di cui ci occupiamo.

<sup>49</sup> (*Neminem*) *cepit* è la lezione dei codici, che il Postgate, seguito dal Perry, emendò in (*nullum*) *corripuit*: indubbiamente *corripere gradum*, a differenza di *capere gradum*, è attestato da altri esempi anche anteriori a Fedro (cfr. HOR. *carm.* 1,3,33); e anche semanticamente potrebbe anticipare il *festinantis* finale. Ma appunto ci si chiede se qui Fedro vuol dire senz'altro che il viandante « affrettò il passo » subito dopo la prima sosta, o che semplicemente « si mosse », cessò di attendere e riprese a camminare, non necessariamente con maggior fretta, dopo aver constatato che non c'era nessuno nei dintorni da cui partisse il saluto.

<sup>50</sup> Così come tra *moratus*, durativo, e *restitit*, puntuale, e ancora *haesisset*, durativo (verbo in *-eo* indicante uno stato).

<sup>51</sup> Lo Havet, seguito dal Perry, emendò l'impossibile *suus* dei codici (dopo *valuisse*) in *nervis*, che sarebbe certo elegante variazione del successivo *vires*; non si può negare tuttavia che appaia meno improbabile l'emendamento in *eius* proposto già dal Iannelli (1811), e seguito dal Müller e dal Guaglianone. Non molto convincente mi sembra *simius* recentemente proposto da D. R. SHACKLETON BAILEY, *Phaedriana*, « AJPh » 99, 1978, p. 455.

« Che merito hai allora » riprende Esopo « se hai vinto *fortior* - si riduce così a un aggettivo la lunga orgogliosa perifrasi dell'atleta - un *minus valentem* - riprende cioè i termini della sua domanda iniziale - ? Ti si dovrebbe esaltare, se avessi vinto<sup>52</sup> un *melior viribus* - riecheggiando qui invece l'espressione dell'atleta - ». Nel complesso, anche se Fedro partiva da esercizi scolastici, si può apprezzare la notevole eleganza ed incisività espressiva conseguita nella *brevitas* che esigevo la favola (e in particolare la 'cria').

Il tema centrale di 3,7 è la grassezza del cane, confrontata con la magrezza del lupo: i due personaggi sono subito contrapposti al v. 2: *cani perpasto macie confectus lupo / (forte occucurrit)*. Già *perpastus*, termine assai raro<sup>53</sup>, appare notevolmente espressivo, ma il lupo, nel complimentarsi con il cane, non può non indugiare in una più espressiva perifrasi: *quo cibo fecisti tantum corporis?*<sup>54</sup> Il cane gli spiega che basta mettersi a servizio di un uomo: al lupo non par vero di poter così facilmente cessare da una vita di fatiche e di stenti e *otiosum largo satiari cibo*<sup>55</sup>: la prima perifrasi era ammirativa, questa si avverte compiaciuta; il *cibus* le lega l'una all'altra. Il cane conduce quindi il lupo a vedere di persona i particolari del suo 'lavoro', concludendo soddisfatto: *sic sine labore* (cfr. l'*otiosum* del lupo) *venter impletur meus*: è, delle tre, l'espressione

<sup>52</sup> E nell'uso di *superasse* c'è un'altra *variatio* rispetto a *vicisti*, forse suggerita dal comparativo *melior*, essendo anche *supero* un verbo tipicamente 'comparativo': *superare meliorem* si presenta quasi con la forza di una 'contraddizione in termini'.

<sup>53</sup> Prima di Fedro infatti sarebbe stato attestato l'attivo *perpasco* in VARRO *ling.* 5,94, ma gli editori espungono il preverbo (cfr. l'apparato di GOETZ-SCHOELL, Lipsiae 1910); mentre sicuro sembra, anche se in un passo un po' tormentato, il deponente *perpascitur* in *Aetn.* 492.

<sup>54</sup> L'espressione sembra trovare l'unico, e insieme preciso, riscontro, secondo il *Thesaurus* (IV, 1005, 69), in CELS. 7,3,4 (*cibi potionesque corpori faciundo*), in cui è adoperata in tono e significato più tecnico che in Fedro: questi potrebbe avere ripreso intenzionalmente l'espressione dal suo contemporaneo Celso, o genericamente dall'uso dei medici del tempo, conferendole un tono di particolare urbanità.

<sup>55</sup> Anche questa espressione mostra un tono urbanamente studiato: in queste battute il lupo dimostra il contegno di una persona finemente educata, anche quando parla di un argomento 'volgare' come il problema del cibo quotidiano.

più grossolana<sup>56</sup>, con cui il cane sancisce la sua natura servile, mentre il lupo, per non perdere la libertà, preferisce rinunciare a una prospettiva che è allettante solo per il *venter*. Così Fedro riesce con la variazione isosemantica delle espressioni tematiche a segnare sapientemente i momenti salienti dell'azione e soprattutto del confronto psicologico.

Allo stesso modo in 3,3 le tre interpretazioni date al prodigio della nascita di agnelli dalla testa umana sono segnate da espressioni sinonime: *avertendum victima periculum — expiari posse maiore hostia — si procurare vis ostentum*<sup>57</sup>: quest'ultima, con *ostentum*,

<sup>56</sup> Un fortissimo effetto vuole avere infatti in SEN. RHET. *contr.* 10,4,3: *tot membra franguntur, ut unum ventrem impleant*, nel corso di una violentissima denuncia dello sfruttamento di bambini esposti e mutilati a scopo di elemosina.

<sup>57</sup> Cfr. CIC. *div.* 2,130 (già richiamato dallo Scheffer, secondo il commento cit. del Burman): *quem ad modum ea (signa quae a dis hominibus portantur) procurentur atque expientur*. Sulla sinonimia di *monstrum*, *ostentum* e sim. si è scritto e discusso molto, a partire, nel nostro secolo, da C. THULIN, *Synonyma quaedam latina (prodigium, portentum, ostentum, monstrum)*, in *Comment. philol. in hon. Jo. Paulson*, Göteborg 1905, pp. 194-213, fino al recentissimo Cl. MOUSSY, *Esquisse de l'histoire de « monstrum », « REL »* 55, 1977, pp. 345-369. La sostanziale equivalenza di *monstrum* e *ostentum* traspare da passi anche 'tecnici' come PLIN. *nat.* 7,34-35: *Alcippe elephantum (enixa est), quamquam id inter ostenta est, namque et serpentem peperit inter initia Marsici belli ancilla et multifformes pluribus modis monstra partu eduntur*, e sembra affermata da CIC. *div.* 1,93, da cui però risulterebbe quale termine più generico o più tecnico dell'arte divinatoria *ostentum* (cfr. anche *div.* 2,49), come sembrano confermare anche NON. 5, pp. 701-2 L. e ULP. *dig.* 50,16,38 (risalente a Labeone). E col valore di termine tecnico più di *monstrum* usa Fedro *ostentum* congiungendolo con *procurare* che, fra gli altri sinonimi impiegati, sembra il termine più tecnico, proprio perché più lontano dal suo significato abituale: del resto il nesso *procurare ostentum* appare già attestato da un autore solitamente legato alle formule giuridico-sacrali più arcaiche e solenni come Livio (26,6,14). Per il rapporto tra *periculum* e *ostentum* si può invece confrontare CIC. *Verr.* II 4,108: *magnum periculum metus ex ostentis portenderetur*. Che, d'altro canto, una nota caratteristica di *monstrum* fosse quella di provocare, al primo manifestarsi, una reazione di terrore (spesso insieme con lo stupore), risulta da esempi come CIC. *carm. frg.* 59 (*div.* 2,63), 20 T.; OV. *met.* 14,412; VERG. *Aen.* 3,26 (cfr. VAL. MAX. 8,11,1: *velut diro quodam monstro perterritus*). Nel complesso mi sembra si possa ancora una volta constatare la perfetta conoscen-

richiama, sempre per sinonimia, *monstro* di v. 5, mentre un'altra sinonimia particolare si può rilevare tra *victima* e *hostia*. Così risultano congiunte da sinonimia più stretta le due interpretazioni false da una parte, e dall'altra la risposta esatta di Esopo con la domanda originale del pastore<sup>58</sup>.

Così pure l'azione tematica di 1,24 è indicata con espressioni affini del concetto di « gonfiarsi ». Dapprima la rana, colpita da invidia per la grossezza di un bue, *inflavit pellem*, come un pallone; poi, rinnovando lo sforzo, *intendit cutem*; finalmente, *dum vult validius inflare sese*, scoppiò. Se *inflare* era già nella citazione oraziana di questa favola esopica (*sat.* 2,3,319)<sup>59</sup>, *intendere cutem* è in scrit-

za da parte di Fedro degli usi anche più caratteristici ed esclusivi della lingua latina, che sa mettere bene a profitto pur nel breve giro di versi delle sue 'umili' composizioni, e al di là delle stesse definizioni dei grammatici, che in questo campo di sinonimia si mostrano di solito piuttosto impacciati nei loro tentativi di distinzione, basati per lo più sull'etimologia: cfr. VARRO *ap. SERV. AUCT. Aen.* 3,366; FEST. p. 284 L.; SUET. *prat. frg.*, p. 284 (*verb. diff.*) REIFFERSCHIED (con i vari passi di autori citati a raffronto dall'editore: doveva essere questa tra le questioni di sinonimia più dibattute ed esemplificate dai grammatici antichi).

<sup>58</sup> Anche l'appellativo dell'allevatore è oggetto di *variatio*: presentato come *habens quidam pecora*, cioè « proprietario di bestiame », con definizione ampia e precisa della sua situazione, viene successivamente chiamato *dominus* dal primo indovino consultato; semplicemente *homo* quando viene ritratto particolarmente afflitto dalle risposte contrastanti e umilianti ricevute; infine *rustice* nella sentenza di Esopo (cfr. la *variatio* tra *bubulcus*, peraltro ripetuto quattro volte, e *rusticus* in *app.* 28), forse non senza una sfumatura spregiativa.

<sup>59</sup> La favola della rana e del bue era diventata proverbiale, come risulta da PETRON. *sat.* 74,13: *inflat se tamquam rana* (cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter... der Römer*, Leipzig 1890 = Hildesheim 1971, p. 294). La versione di Fedro appare tuttavia differente da quella di Orazio nella motivazione esterna del comportamento della rana, provocato secondo Fedro dalla semplice vista di un bue, secondo Orazio dall'uccisione dei girini calpestati dal vitello; con Orazio concorda anche BABR. 28: questa dunque doveva essere presumibilmente la versione esopica, che Fedro avrà voluto modificare per accentuare il puro motivo di orgoglio, senza 'provocazione' esterna, della rana. Un'altra differenza è nella conclusione: dalla narrazione di Orazio e di Babrio non siamo informati se la rana insistette effettivamente fino a scoppiare, ma solo che i girini cercarono di scoraggiarla avvisandola che neanche scoppiando avrebbe raggiunto le dimensioni del bue. Fedro invece porta l'azione effettiva della

tori tecnici pressappoco contemporanei di Fedro come Cels. 7,7,1<sup>B</sup> e Plin. *nat.* 8,125: la scelta di Fedro può dunque essere stata influenzata dall'uso linguistico corrente e attestato; inoltre tra le prime due locuzioni si nota un intento di *gradatio*<sup>60</sup>; tra la prima e la terza, in particolare, il passaggio dall'azione oggettiva a quella soggettiva, come se la rana non potendo più gonfiare o tendere la pelle volesse, in uno sforzo supremo, come ingrossare tutta se stessa, e tutto l'essere volesse partecipare dell'azione espressa dal verbo, donde la forma riflessiva<sup>61</sup>. La favola è intessuta anche di altre sinonimie, come tra *interrogavit* e *quaesivit*, *maior* *nisu* e *validius*; ma il tema opposto a quello del « gonfiarsi » è ovviamente la « grandezza » del bue, su cui la rana vuol misurarsi: ebbene, non mi sembra casuale che, di fronte a tre sinonimie per la « grandezza »: *tantae magnitudinis* (qualità iniziale) — *latior* — *maior*, sia ripetuto invece tre volte, come un termine fisso di paragone e quasi un'ossessione per la rana, il nome specifico del bue senza variazioni<sup>62</sup>.

In qualche caso la variazione sinonimica interessa versi interi:

rana fino alle estreme conseguenze del « crepamento »: su questa base possiamo dedurre - a parer mio - che la nota allusione di Marziale (10,79,9-10, ma cfr. anche HOR. *epist.* 1,19,15 in cui il semplice *rupit* sembra alludere all'esito esplicito fedriano di questa favola) tenga presente piuttosto la versione fedriana della favola (forse anche *olim* richiama il fedriano *quondam*, oltre all'uso di *rumpo*) che quella oraziana (cioè esopica), anche se lo spunto per l'allusione è analogo a quello di Orazio (ma implicito anche nel promitio di Fedro). Sul piano linguistico si nota una concordanza generale delle fonti latine nell'uso dei verbi-chiave *inflare* (*se*) e *rumpere* (corrispondenti ai babriani *φυσῶν ἔαντήν* e *πέξαις*), di fronte ad una *variatio* delle stesse fonti nell'attributo del bue: *ingens* per Orazio, *tantae magnitudinis* per Fedro, *grandis* per Marziale.

<sup>60</sup> *Cutis*, sinonimo di *pellis*, è raro nei buoni prosatori e poeti, tanto da essere considerato dal *Thesaurus* di uso volgare: degli augustei solo Orazio presenta 5 esempi e Ovidio 11, uno dei quali in sinonimia prossima con *pellis* (*met.* 3,64), e per lo più connessi con qualche idea di durezza.

<sup>61</sup> E infatti *iacuit rupto corpore*, che è molto forte ed espressivo, non solo *rupta pelle* o *cute*.

<sup>62</sup> Un procedimento simile adotta Fedro in 3,16, in cui ripete tre volte, senza variazioni o sostituzioni di appellativi di alcun genere, il nome della *noctua*, mentre il nome della *cicada*, che apre il racconto come apparente protagonista, viene successivamente sempre sostituito da appellativi vari secondo il contesto.

così in 1,11 a *ut insueta voce terreret feras* di v. 5 corrisponde in ogni elemento, ma con una *gradatio* generale, *novoque turbat bestias miraculo* di v. 8: se *bestia* e *fera* appaiono, nell'uso effettivo, quasi del tutto equivalenti<sup>63</sup>, *novum miraculum* interpreta con finissima ironia l'*insueta vox*, portandola sul piano del preternaturale. Il collegamento di *insuetum* con *terrere* è attestato poi, p. es., da Liv. 45, 29,2<sup>64</sup>, che altrove presenta anche espressioni come *turbari novo genere pugnae* (30,11,10), o, per lo sgomento da grida, passi come 42,59,2-3: *ita concitati cum ingenti clamore... incurrerunt, ut impavida gens turbaretur*. Quanto alla sinonimia sul tema della « paura », espressa in questa favola da *paventes* (9) e *metu* (15), avremo modo di riparlare in seguito.

Nel campo della critica letteraria ci portano i primi tre versi di 4,7, in cui Fedro torna a difendere la sua arte<sup>65</sup> dando un saggio dimostrativo anche di sue eventuali capacità 'tragiche'<sup>66</sup>:

<sup>63</sup> La sinonimia *bestia* — *fera* interessò ripetutamente i grammatici tardo-antichi, nonché i giuristi, sia per definire il rapporto reciproco fra i due termini, sia per definirne l'ambito semantico specifico, che spesso appariva in buona parte coincidente, rispetto ad altri termini, più o meno generici, riferentisi ad animali (cfr. *TLL* II, 1935, s.v. *bestia* e VI, 606,68 sgg., s.v. *fera*). Cicerone sembra intendere *bestia* come termine onnicomprensivo, applicabile ad ogni animale selvatico o domestico, dovunque e comunque vivente: chiarissimi gli esempi di *nat. deor.* 1,103 e soprattutto *Tusc.* 5,38; spesso altrove *bestiae* appare come tecnicismo filosofico indicante gli animali senza ragione, in confronto con l'uomo. Col tempo tuttavia, o nell'uso vivo, *bestia* dovette progressivamente restringersi al campo semantico di *fera*, o addirittura specificarsi nel senso di « bestia feroce », come farebbe intendere Isidoro dandone l'etimologia da *vis* (*orig.* 12,2,1). Il giurista Pomponio (citato da *ULP. dig.* 10, 2,8,2) usava *fera* come perfetto equivalente di *bestia* nel senso di « animale predatore » (portando l'esempio del lupo). Se supponiamo che Fedro adottasse la distinzione ciceroniana, la sua scelta appare molto significativa: il leone pensava solo alle *ferae*, cioè agli animali selvatici del bosco, che soli interessavano per la caccia; l'asino riesce a spaventare tutte le *bestiae* raggiunte dal suo raglio (compresi quindi rettili, uccelli, ecc.).

<sup>64</sup> *...insueta omnia oculis auribusque, quae vel socios, nedum hostis victos terre possent*, a proposito del cerimoniale solenne usato nel convegno di Anifoli indetto da L. Emilio Paolo per comunicare le decisioni dei Romani alle città dell'ex-regno di Perseo.

<sup>65</sup> Dopo averlo fatto nei prologhi ed epiloghi dei libri precedenti e nel prologo dello stesso libro IV.

<sup>66</sup> Si tratta di una palese imitazione della *Medea* di Ennio (a sua volta

*Tu qui, nasute, scripta destringis mea  
et hoc iocorum legere fastidis genus<sup>67</sup>,  
parva libellum sustine patientia.*

Tra i primi due versi è evidente la molteplice corrispondenza: il terzo verso si distacca solo in parte, essendo un invito a sopportare con pazienza la nausea espressa nei versi precedenti. I termini si richiamano a vicenda: *scripta mea* — *genus iocorum* — *libellum*; *destringis*<sup>68</sup> — *fastidis* — *parva patientia*; il generico *scripta* è retto

risalente alla *Medea* di Euripide), tanto più significativa perché proprio nei primi versi, la cui notorietà è attestata dalle numerose allusioni di diversi poeti come, prima di Fedro, Lucrezio, Catullo, Orazio, Virgilio, oltre che dalle citazioni di prosatori e grammatici (cfr. *The Tragedies of Ennius*, ed. comm. by H. D. JOCELYN, Cambridge 1969<sup>2</sup>, pp. 113-7). Non meraviglia che l'imitazione appaia condotta secondo i canoni più perfetti dell' 'arte allusiva', non senza qualche contaminazione diretta da Euripide. Così la *πέυκη* euripidea è più propriamente la *pinus* fedriana che la *abies* (*abiegnae trabes*) enniana, e *νάπη* è più esattamente un *memoris iugum* che un semplice *nemus*, e l'assoluto e perfetto (cioè puntuale) *concidissent* di Fedro è più rispondente al *πεσεῖν* di Euripide che all'*accidissent ad terram* di Ennio. Anche nella struttura metrica dei suoi versi Fedro cerca di 'nobilitare' i suoi senari attenendosi, nove volte su undici, alle norme più rigorose del trimetro tragico. Manifestamente eniano è invece l'ordine (reale e non invertito come in Euripide) delle immagini iniziali in Fedro. Ma questo saggio d'arte tragica di Fedro meriterebbe tutto un commento specifico, che qui sarebbe fuor di luogo, e per il quale posso rimandare invece al recente lavoro di A. CAVARZERE, *La trama allusiva di Fedro IV 7*, « Atti mem. acc. patav. sc. lett. arti » 86, 1973-74, P. III, pp. 98-119, di cui condivido in pieno il giudizio che Fedro fu « buon conoscitore della letteratura augustea » e che volle « aderire pienamente alla poetica, ricca di erudizione, del periodo augusteo ancora vitale nella prima metà del I secolo d.C.; in altre parole, che egli accetta i metodi di quella che il Pasquali chiamò "arte allusiva" » (p. 111). Pure probabile appare l'opinione espressa dalla JAGODA LUZZATTO (*Fedro*, cit., pp. 46-48), che Fedro tenesse presente come modello anche, e forse soprattutto, la perduta *Medea* di Ovidio, dato che Ovidio figura in genere tra i modelli linguistici più utilizzati da Fedro; ma naturalmente non si può andare al di là di una semplice ipotesi, per quanto suggestiva.

<sup>67</sup> Così in 3, *prol.* 37 qualificava *facti ioci* le *fabellae* esopiche, e *ibid.* 23 diceva o si rammaricava di essere accolto *fastidiose* nel *coetus* dei poeti.

<sup>68</sup> In questo senso specifico traslato da « toccare o ferire (lievemente) » conosciamo esempi di *destringo* solo in Ov. *trist.* 2,466 e 563 (cfr. *stringo* a v. 350), in cui però è sempre in senso morale, anche se col mezzo letterario (cfr.

da un verbo indicante piuttosto genericamente accusa offensiva, (cfr. 1,29,2), mentre lo specifico *iocorum* rende ingiustificato il *fastidium*, e il modesto *libellus* richiede solo una *parva patientia*. Non escluderei così l'intenzione da parte di Fedro di introdurre la sua ironica apologia del 'tragico', che era un genere estraneo ai suoi interessi, con un saggio dell'arte sua propria che tra i mezzi stilistici usati con maggiore maestria annovera appunto la variazione sinonimica.

Infine per un parallelo tra promitto e gnome finale di favola si può indicare 1,12,1 e 14-15, in cui alla ripetizione con variazione morfologica di *laudo* e *utilis* si oppone la sinonimia *contempseris* — *despexeram*, che analizzeremo meglio a proposito di 1,3.

Dopo i personaggi e le loro azioni, passiamo alle sinonimie riguardanti elementi di contorno di vario genere delle favole fedriane. Alcune si mantengono al livello più semplice ed elementare, senza per questo apparire banali e trascurate.

In 3,13, 4-5: *quae (vespa) genus utrumque nosset cum pulcherrime, / legem duabus hanc proposuit partibus* usa la formula giuridica *duae partes*<sup>69</sup> nell'immediato contesto giuridico, ad indicare la opposizione dei contendenti, mentre *genus utrumque* li accomuna nella vecchia e pur distinta conoscenza che ne aveva la vespa. Sapiente ed espressivo l'uso di *uterque* e *ambo* in 3,8,12-13. Secondo la distinzione di Carisio<sup>70</sup>, confermata dall'uso corrente, *ambo* si può dire solo di due che agiscono, o sono considerati contemporaneamente e unitariamente, *uterque* di due accomunati da un medesi-

v. 563: *non ego mordaci destrinxi carmine quemquam*). L'applicazione diretta al campo letterario sembra originale di Fedro, che tuttavia, come avrò modo di confermare in seguito (vd. sotto p. 138), dimostra una conoscenza diretta del secondo libro dei *Tristia*. Anche per il successivo *fastidis* sempre in campo letterario non credo si possa confrontare altro che Ov. *trist.* 1,7,32 (*non fastiditus si tibi, lector, ero*) e 2,119-20.

<sup>69</sup> « Ita proprie, qui litigant inter se, vocantur » (SCHEFFER in BURMAN, *ediz. cit.*, ad loc.). Sull'uso giuridico di *partes* cfr. HEUMANN-SECKEL, *Handlexicon zu den Quellen des römischen Rechts*, Jena 1907<sup>9</sup> (= Graz 1971), p. 406.

<sup>70</sup> *Gramm.* 1, p. 82,23 sgg. BAR. (= 65 K.): *ambo non est dicendum nisi de his qui uno tempore quid faciunt... Romulus autem et Africanus non ambo triumphaverunt, sed uterque, quia diverso tempore.*

mo riferimento in tempi o comunque modi diversi<sup>71</sup>. Pur apparentemente inverso, l'uso di Fedro risponde a queste indicazioni: il padre stringe i due fratelli ancora divisi dai loro litigi (*utrumque*) in un unico abbraccio; quindi distribuisce fra i due non in parti uguali ma in ugual misura il suo indiviso affetto, e perciò *in ambos*, con una sentenza che accomuna i due fratelli nell'azione (*vos*), anche se li oppone nella motivazione (*tu... tu*)<sup>72</sup>.

In 3,9 *parvae aedes* (2) ha il valore di pura constatazione, registra semplicemente il fatto che Socrate si era costruito un'abitazione di piccole dimensioni; la *tam angusta domus*<sup>73</sup> della domanda stupita del popolano ha invece, come è conveniente, una diversa carica affettiva, tanto più necessaria a preparare la risposta di Socrate.

Nel confronto tra il pavone e la sua protettrice Giunone (3,18) il bell'uccello si lamenta di non avere ottenuto una bella voce come l'usignolo; Giunone lo rincuora: *sed forma vincis*<sup>74</sup>. Nondimeno obietta il pavone: *Quo mi mutam speciem?*; ma replica Giunone: *tibi forma (data est)*. Dunque per il pavone la propria bellezza, che Giunone ritiene effettiva e sostanziale e connaturale (*forma*), non è altro che una bella mostra esteriore (*species*) senza la voce; nei due sinonimi mi sembra espressa la diversa valutazione da parte dei due personaggi<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Cfr. gli esempi dati dal *Thesaurus* (I, 1866, s.v. *ambo*), tra i quali PLAUT. *Truc.* 961, CIC. *fin.* 2,20, CAES. *civ.* 3,10,7, e in particolare quelli abbastanza numerosi di Ovidio. Così ancora, a proposito di cose, cfr. TER. *Andr.* 10: *qui utramvis recte norit, ambas noverit*.

<sup>72</sup> Si tratta quindi di un caso diverso dalla doppia sentenza di 1,10,9-10, data dopo che *uterque* i contendenti avevano perorato ciascuno la propria causa.

<sup>73</sup> Cfr. CIC. *fin.* 1,65: *At vero Epicurus una in domo, et ea quidem angusta, quam magnos amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges* (J. S. REID nel suo commento a M. TULLI CICERONIS *De finibus bonorum et malorum libri I, II*, Cambridge 1925 [= Hildesheim 1968] cita appunto a confronto il nostro passo fedriano); SEN. *const. sap.* 15,5: *Domus haec sapientis angusta* (sempre riferito a Epicuro).

<sup>74</sup> Cfr. OV. *med.* 33-4: *laudatas homini volucris Iunonia pennas / explicat et forma muta superbit avis*: avrà derivato di qui Fedro lo spunto per la sua favola, assente dalle raccolte greche? Comunque può aver conosciuto i versi di Ovidio.

<sup>75</sup> Così la volpe di PHAEDR. 1,7,1 dice della maschera vuota: *o quanta species!* Cfr. P. MONTEIL, *Beau et laid en latin*, Paris 1964, specialmente pp.

Che *fiscos* in 2,7,2 indichi i sacchi pieni di denaro, a differenza del generico *saccos* del verso seguente, è un tecnicismo (giunto, come traslato, fino a noi). Non meno curata mi sembra, nella stessa favola, la sinonimia tra *cervice* e *collo*: l'uso corrente infatti doveva associare *cervix* a un senso di orgoglio, come è esplicitamente affermato da Isidoro<sup>76</sup>, e risulta attestato dal confronto tra passi come *celsa cervice* di Gratt. 213 (detto di un cane con orgoglio) e *celso... collo* di Ov. *met.* 11,358, detto di nuotatori. Si aggiunga la suggestione che esercita al v. 4 la successione ritmica di tre sillabe *ce-* in tempo forte (il verso pare tutto scandito dalla vocale *e* che si ripete nove volte, e sempre in tempo forte nel secondo emistichio). Inoltre, tra *pecunia* di v. 2 e *nummos* di v. 9 si nota la differenza tra il nome collettivo che indica tutto il carico di cui va orgoglioso l'asino che lo porta, e il singolativo delle « monete » che i rapinatori valutano ad una ad una, mentre « trascurano » l'orzo « privo di valore venale ». Infine l'intervento diretto dell'asino disprezzato, e perciò preservato, ha la funzione insieme di sciogliere l'azione e di interpretarla in modo da preparare la gnome finale: a questo scopo Fedro raccoglie tutti i motivi principali del racconto precedente, con un puntuale richiamo di termini, alcuni smorzati, come *gaudeo*, interiore, rispetto a *iactat* (o *iactans*), esteriore; *amisi*, tranquillo, rispetto a *diripiunt*, drammatico; altri accentuati, come *contemptum* e (*nec*) *sum laesus vulnere* rispetto ai sinonimi, meno espressivi e marcati, *neglegunt* e *sauciant*.

Ovidio in *epist.* 6,156: *a totidem natis orba sit atque viro non aveva ritenuto opportuno distinguere tra figli e marito per l'aggettivo orbus*, che propriamente si riferisce ai figli e non al marito;

34 sgg. (che però non esamina *species*); A. ERNOUT (*Les adjectifs latins en -osus et -ulentus*, Paris 1949) definisce *formosus* « aux belles formes » (p. 18), *speciosus* « belle apparence » (p. 28).

<sup>76</sup> Che tuttavia limita questo significato al plurale: *Cervix numero singulari membrum ipsud significat: nam pluraliter contumaciam saepe demonstrat* (*orig.* 11,1,61). In precedenza egli distingue anatomicamente i termini nel senso che *collum* è il complesso di cui *anterior pars gula vocatur, posterior cervix* (cfr. PHAEDR. 1,8,8: più avanti pp. 124-5). Il senso allusivo di *cervix* sarà ancora vitale in DANTE, *Purg.* 11,5: « ...s'io non fossi impedito dal sasso / che la cervice mia superba doma » (cfr. N. E. ADAMO in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma 1970, p. 925, s.v. « cervice »).



Fedro invece, in un verso molto simile (ma lo diremo allusivo?), distingue con precisione tra i sinonimi: *orbam nato simul et privatam viro* (3,10,45). L'altra sinonimia della favola, invece, tra *insons* e *innocens* (vv. 36 e 38) sembra suggerita da pura esigenza di *variatio*, anche se *insons* appare in realtà più frequentemente collegato a un'accusa o sospetto ingiusti<sup>77</sup>.

Sia *onus* che *sarcina* nel senso di « feto » sono attestati, prima di Fedro, solo in Ovidio<sup>78</sup>, in passi di tono piuttosto elevato, direi come metafore in qualche modo preziose. La variazione sinonimica di Fedro 3,15,5-6 sembra riportare i due termini, pur nel senso traslato, al loro valore originario, sicché al *portare onus* si contrappone *effundit sarcinam*<sup>79</sup> come « si scarica del fardello », secondo una distinzione dei due sinonimi che ritroviamo in termini molto simili in Petron. *sat.* 117,11: *affirmabat se aut proiecturum sarcinas aut cum onere fugiturum*: insomma, *onus* sarebbe semplicemente il peso che si porta con sé, magari con fatica, *sarcina* il peso o fardello di cui ci si carica ma ci si può anche scaricare con indifferenza<sup>80</sup>, o piuttosto con insofferenza, secondo il giudizio dell'agnello nella nostra favola: la scelta dei vocaboli esprime la valutazione dell'agnello.

Così in 1,18 un marito premuroso invita la moglie in travaglio di parto a stendersi su un letto *onus naturae melius quo deponeret*, usando un'espressione molto gentile, che vuole essere di conforto con l'allusione alla legge di natura comune a tutte le donne. L'amaro *malum* invece, sulla bocca della moglie, implica uno stato d'animo

<sup>77</sup> Cfr. *TLL*, VII 1, 1941, s.v. *insons* (cfr., tra gli altri, *SEN. Herc. O.* 748: *effare quis me casus insonsem premat*), mentre *innocens* ha valore assoluto ed uso più esteso in campo extra-giuridico, anche se non mancano esempi giuridici (cfr. lo stesso Fedro in 3, *epil.* 23, ma anche qui in seguito a sentenza data, non in relazione a sospetto ingiusto).

<sup>78</sup> Per *onus* cfr. *am.* 2,13,1 (*dum labefactat onus gravidi... ventris*); *fast.* 2,452, etc.; per *sarcina*, *met.* 6,224: *qui matri sarcina quondam... fuerat*.

<sup>79</sup> *Prolapsam*, dal canto suo, risponde perfettamente a *ignotum*, a sottolineare il tono di noncuranza e quasi di disprezzo, con cui in senso e contesto analogo Ovidio aveva usato quel participio in *Ib.* 219: *qui simul impura matris prolapsus ab alvo / Cinyphiam foedo corpore pressit humum*.

<sup>80</sup> Viceversa bisogna riconoscere che Ovidio usava *onus* con riferimento al momento del parto, *sarcina* come « feto in gestazione ».

della donna che considera solo il dolore fisico del momento. Completa la *variatio* l'iniziale *partus*, che è il sostantivo specifico poi 'interpretato' diversamente dai due personaggi; è la stessa tecnica della sostituzione del termine proprio iniziale con appellativi sinonimici adattati secondo il contesto, che abbiamo riscontrato nella designazione dei personaggi delle favole fedriane.

Nella favola seguente, 1,19: *canis parturiens*, una *variatio* rilevata già dal von Sassen<sup>81</sup> riguarda il luogo del parto, prima implorato e poi occupato con la forza dalla cagna madre. La tana della cagna che viene richiesta è solo un *tugurium* per la cagna partoriente, un « luogo coperto » cioè<sup>82</sup>, o ricovero che le serve per non partorire all'aperto. Quando invece l'altra cagna reclama animosamente la sua tana, la chiama più affettuosamente *cubile*, cioè « luogo per riposarsi e dormire, cuccia », come se dicesse la sua casa. Ai vv. 5 e 10 torna invece come sinonimo dei due termini specifici il generico *locus*, entrambe le volte in fin di verso, con un richiamo evidentemente voluto tra il *repositum locum* della legittima proprietaria ancora illusa del suo buon diritto di possesso,

<sup>81</sup> *Loc. cit.* a n. 2; ma prima ancora da I. G. S. SCHWABE (*Brunsvigae* 1806), *ad loc.*: « Nota varietatem et copiam in *tugurium*, *locus*, *cubile*, deinde in *fetus*, *catuli*, *turba* ».

<sup>82</sup> Cfr. POMPON. *dig.* 50,16,180: '*tugurii*' appellatione omne aedificium, quod rusticae magis custodiae convenit quam urbanis aedibus, significatur. Ofilius ait *tugurium* a tecto tamquam *tegularium* esse dictum, ut toga <m> quod ea tegamur. Per il valore giuridico di *locus* come porzione di territorio su cui si esercita una specifica proprietà cfr. HEUMANN-SECKEL, *Handlexicon*, cit., p. 320. A riprova del fatto che la variazione lessicale così accurata di Fedro non doveva essere inerente al genere favolistico, ma fu piuttosto una scelta stilistica personale, conviene confrontare un'altra redazione letteraria latina di questa favola, fornitaci da IUST. 43,4,4: *subnectit et illam fabulam: canem aliquando partu gravidam locum a pastore precario petisse, in quo pareret, quo obtento iterate petisse, ut sibi educare eodem in loco catulos liceret; ad postremum adultis catulis fultam domestico praesidio proprietatem loci sibi vindicasse* (raccontata da un *regulus* per indurre il re dei Segobrigi, nel cui territorio era stata fondata Marsiglia, a distruggerla prima che divenisse troppo potente). Giustino (e forse già Pompeo Trogo) ha ritenuto opportuno ripetere tre volte il più generico e banale dei sostantivi usati da Fedro, probabilmente per mantenere alla narrazione il tono popolare primitivo, a cui Fedro non esita a rinunciare, a favore dell'arte.

e l'ironico *cedam loco* della partoriente ormai sgravata e forte della sua cucciolata già adulta. La quale cucciolata è interessata anch'essa a una *variatio* molto significativa. Al v. 4 ricorre il termine proprio, *fetus*, che abbiamo visto sostituito, nella favola precedente, in una locuzione identica, con la perifrasi *onus naturae*; al v. 7 il *fetus* già nato diventa *catuli*; al v. 9, in rapporto con l'atto di forza della cagna madre, i *catuli* diventano *turba*. D'altro canto, a parte la proprietà semantica ed espressiva, sia la variazione di *fetus* e *catuli*<sup>83</sup> sia l'uso di *turba* per *proles*<sup>84</sup>, anche non numerosa, sono attestati nella tradizione poetica anteriore a Fedro. Parimenti disposta in *gradatio* appare ancora in questa stessa favola la serie dei verbi del « chiedere » o « richiedere »: al primo, semplice *rogo* succede il poetico *preces admovit*<sup>85</sup>, rafforzato quindi dall'intensivo *exoro*<sup>86</sup>; dall'altra parte al piano *repositi* della prima richiesta di restituzione succede un violento *flagito* rafforzato da *validius*, immediatamente mortificato tuttavia, con tanto maggior contrasto, dalla risposta tracotante della cagna prima implorante. Nel complesso quindi tre (o quattro) linee di variazione in una favola di otto versi (escluso il promitio), con una scelta dei termini che non appare mai

<sup>83</sup> Cfr. VERG. *ecl.* 1,21-22 (*quo saepe solemus*) / *pastores ovium teneros depellere fetus*. / *Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos / noram*; e già LUCIL. 177 T.: *concurset agros, catulos fetumque ferai*.

<sup>84</sup> Sembra inaugurato da Ovidio e tipico di lui: cfr. *met.* 6,200: *Latoniae turba* (Apollo e Diana) e *fast.* 2,715-6.

<sup>85</sup> Anch'esso risulta a noi di conio ovidiano (cfr. *Pont.* 3,7,36, già citato dal Rittershausen e riportato dal Burman, insieme con il richiamo di P. Axen a Ps. - Ov. *Epic. Drus.* 421): Fedro riprende il nesso in 3,16,7, anche qui in variazione graduata rispetto al precedente *rogavit*, e in 3, *epil.* 20 (ancora conornato da verbi come *flagito* e *impetro*).

<sup>86</sup> Già lo SCHWABE qui notava: « Antea rogabat canis; nunc preces admovet, quod est fortius; post exorat. Nota gradus ». *Exorare*, perfettivo di *orare*, indica una preghiera così insistente che per lo più raggiunge il suo scopo: cfr. PAUL. *FEST.* p. 253 L.: *impetrare est exorare (et perpetrare perficere)*; QUINT. *decl.* 377, p. 421,24-25: *iudicio impetrem, quod per amicos exorare non potui: exoro* appare inteso nel senso di *impetro*. Per la relazione tra *rogare* ed *exorare* si può confrontare il proverbio citato da COLUM. 5,9,15: *...eum qui aret olivetum, rogare fructum; qui stercoret, exorare...*. Una elegante *variatio* con questi termini è ancora in PETRON. *sat.* 52,4-6: *orare — rogas — impetres — exoratus*.

casuale, e che denota una conoscenza vasta e precisa della lingua ad ogni livello: mi sembra dunque evidente che non possiamo considerare marginale questo espediente o questa ricerca stilistica nell'arte compositiva di Fedro.

In altre due favole sono interessati alla variazione i piccoli degli animali protagonisti. In 1,28 incontriamo due coppie di sinonimi in due versi successivi al principio e alla fine del racconto: al principio sono subito opposti, con una distinzione che rispecchia l'uso più comune<sup>87</sup>, i *vulpini catuli* ai *pulli* dell'aquila nel suo nido; alla fine, chiasmaticamente rispetto al principio, i *pulli* diventano, con un pronome fortemente affettivo, *sui*, quando l'aquila li deve salvare dal pericolo di morte, mentre i *catuli* della volpe diventano, con espressivo e nobile termine poetico umanizzante, *nati*, secondo la misura dell'affetto materno per le proprie creature, che fa anche aguzzare l'ingegno<sup>88</sup>.

Più complessa, tanto da poter apparire forzatamente ricercata, la sinonimia per i piccoli degli animali in 2,4. I primi tre versi presentano i tre personaggi animali femminili in una stessa situazione espressa con tre locuzioni diverse: l'aquila *nidum fecerat*, la gatta *pepererat*, la scrofa *fetum posuerat*. I rispettivi piccoli partoriti assumono quindi nel corso del racconto le denominazioni più varie. Particolarmente notevole la variazione dei vv. 13-15, in cui i piccoli della scrofa vengono chiamati dalla gatta con tre nomi

<sup>87</sup> Che *pulli* si dicesse propriamente e genericamente degli animali nati da uova risulta da diverse attestazioni, come ENN. *ann.* 10 sgg. V<sup>2</sup>, CIC. *nat. deor.* 2,124, sebbene fosse anche termine specifico per indicare i piccoli dei cavalli e degli asini, e talora genericamente di altri animali terrestri. Quanto a *sustulit*, « proprie de raptu avium, quia secum tollunt in sublime » (SCHEFFER, in BURMAN, *ediz. cit.*): cfr. VERG. *Aen.* 9,563-4, detto proprio dell'aquila: *qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum / sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis*.

<sup>88</sup> Si aggiunga che già al v. 10, presentando la motivazione del gesto disperato (e astuto) della volpe, Fedro ne chiama i piccoli, con termine prevalentemente poetico, *sanguis*, qui forse non privo di un tono drammatico: il nesso *damnum sanguinis*, nel senso che ha qui di « perdita violenta e provocata (uccisione) dei figli » era stato usato da Ov. *rem.* 60 a proposito di Medea. Non sembra comunque riferito altrove ad animali questo uso metaforico di *sanguis*, che ha di solito un tono solenne.

diversi in tre casi diversi: *nati tui*, poeticismo affettivo, fa appello al sentimento materno di fronte al pericolo; *cum tenero grege*, di colorito altrettanto poetico<sup>89</sup>, richiama la facilità per l'aquila di ghermirli; *porcellos* è il termine meno espressivo dei tre, ma riporta la battuta a un tono di confidenzialità colloquiale. All'aquila la stessa gatta aveva parlato epicamente (come si conviene a quell'uccello) di *nostra progenies*; successivamente i suoi propri piccoli son chiamati dal narratore, ancora con un termine scelto anche se non così epico, *proles* (19)<sup>90</sup>, e quindi con l'usuale *catuli* nell'ultimo verso del racconto, quasi per smorzatura finale. Ancora una volta Fedro mostra così di conoscere e saper sfruttare tutte le risorse del lessico latino ad ogni livello linguistico per creare movimento e interesse nella *brevitas* di un racconto, per giunta particolarmente simmetrico nella struttura essenziale. Si deve notare infatti per di più che non è questa l'unica sinonimia di 2,4: per il nome della scrofa si alternano *sus* (3 e 12) e *aper* (9 e 22), tre volte su quattro con un attributo, particolarmente poetico per *sus*<sup>91</sup>; anche l'aquila viene chia-

<sup>89</sup> *Grex* della figliata di una scrofa l'aveva detto Virgilio, *Aen.* 8,85, mentre *tener* come attributo di piccoli di animali è comune nei poeti: cfr. in particolare (oltre l'esempio virgiliano di n. 83) *Ov. met.* 8,213-4: *velut ales, ab alto / quae teneram prolem produxit in aera nido*, imitato da VAL. FL. 7,375.

<sup>90</sup> Sia *proles* che *progenies* sembrano riservati alla lingua di tono più elevato: sono assenti infatti in Plauto e nelle lettere di Cicerone; un esempio ciascuno in Terenzio (*Phorm.* 395), negli esametri di Orazio (*sat.* 2,3,243) e in Petronio (*sat.* 127,6, oltre un esempio poetico), sempre in contesti caratteristicamente (e magari parodisticamente) 'elevati'; appaiono tuttavia usati per gli animali anche dall'augusteo Columella.

<sup>91</sup> È tradizionale, a questo proposito, il richiamo a CATULL. 63,71: *ubi cervae silvicultrix, ubi aper nemorivagus*; il Burman citava anche STAT. *Theb.* 4,425: *nemori Latonia cultrix / additur*, aggiungendo però: «Phaedrus vero Pindarum imitatus videtur, qui dixit σύν δρεικτίτην, quod Scholiastes Eurip. ad Orest. 1621 et Phoeniss. 688 exponit»; cfr. anche SCHOL. PIND. *Pyth.* 2,31: ...αὐτὸς ὁ Πίνδαρος ἐν ἄλλοις· δρεικτίτου σὺς, τοῦ ἐν ἔρει τετραμμένον. L'influsso catulliano sarà probabilmente passato a Fedro attraverso *nemorum cultrix Latonia virgo* di VERG. *Aen.* 11,557. Così per *saetosus* cfr. *saetosi apri* di VERG. *ecl.* 7,29 e *saetiger sus* di *Ov. met.* 10,549 (cfr. *fast.* 1,352; Ovidio non usa *saetosus*). Il RAMORINO (Fedro, *Le favole*, comm. di F. R., Torino 1914<sup>5</sup>, aggiornato da F. Della Corte, 1956<sup>6</sup>) osserva che Fedro usa *sus* quando gli occorre sottolineare il sesso femminile, *aper* quando gli basta il nome in sé dell'ani-

mata poeticamente (o piuttosto epicamente) *volucris*, quando le si rivolge, piuttosto paludata, la gatta. Infine non manca neppure qui, come abbiamo notato in 1,11, la sinonimia dei termini di « timore »: *terror* (11), *pavor* (20), *metuens* (21), *timor* (16)<sup>92</sup>.

Un'elegante sinonimia triplice (o quadruplice) presenta 1,27, applicata, potremmo dire, al personaggio inanimato della favola, il tesoro. Nel primo verso del racconto esso è chiamato col termine tecnico giuridico *thesaurus*<sup>93</sup>, mentre due versi dopo è adottato il generico *divitiae* per indicare la passione che sorge nel cane alla vista del tesoro; al v. 7 è detto *aurum*, come sostanza opposta al *cibus*: necessario questo al sostentamento, eppure vile - anche agli occhi del cane - rispetto all'*aurum*. Infine *regales opes* di v. 10<sup>94</sup> contrasta singolarmente con *trivio conceptus, educatus stercore*: sinonimia dunque sempre pienamente espressiva nella scelta.

Molto significativa la variazione sinonimica che interessa il 'personaggio inanimato' di *app.* 5, la statua di Verità, o più esattamente la sua copia scolpita da Dolo, e chiamata successivamente *simulacrum* — *signa* (insieme con la statua autentica) — *species* (*trunca*) — *imago* (*falsa*). La ragione e l'opportunità della scelta dei singoli sinonimi mi sembra evidente: *simulacrum* (v. 7) è la « copia simile » o somigliante, come precisato nel verso seguente (v. 8)<sup>95</sup>; *signa* è il termine più generico e indifferente, con cui pertanto sono designate le due statue; *species*, che richiama l'idea di bellezza este-

male. L'unica altra formazione in *-cultrix* registrata da F. BADER, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962, p. 263, sarebbe *pietaticultrix* di Publilio Siro per cui vedi sopra n. 18.

<sup>92</sup> Vedi più avanti pp. 129-30 e n. 119.

<sup>93</sup> Cfr. HEUMANN-SECKEL, *Handlexicon*, cit., p. 585.

<sup>94</sup> Lo Scheffer, citato dal Burman, rimanda a HOR. *epist.* 1,12,6: *divitiae... regales*. Ancora in sinonimia appaiono in Fedro, 4,23,1 e 13, *divitiae* e *opes*: nonostante la distanza, il richiamo del secondo termine al primo mi sembra evidente per il parallelismo delle rispettive espressioni. Analogo richiamo a distanza si può scorgere in *Ov. met.* 15,81-91 (in *trist.* 3,10,58-60 *opes* e *divitiae* sembrano indicare due generi di beni differenti), che pertanto si può indicare come modello di Fedro.

<sup>95</sup> Cfr. PLAUT. *Most.* 88-89: (*diu disputavi*) *hominem quouiu' rei... / similem esse arbitraver simulacrumque habere*, con intenzionale figura etimologica.

riore, che appaga l'occhio, è scelto proprio per dare e ricevere risalto dal suo attributo *trunca*, una qualità che deforma irrimediabilmente appunto l'aspetto della statua; anche *imago*, infine, appare in stretta relazione con *falsa*, nel momento in cui si scopre definitivamente la verità<sup>96</sup>.

Analogamente, al personaggio inanimato di 4,11 è applicata la sinonimia del « lume ». È anzitutto notevole l'esatta ripresa della stessa locuzione *lucernam accendere* dal primo all'ultimo verso del racconto, col mutamento della diatesi del verbo da attiva in passiva. Si alternano quindi nel corso del racconto *lumen* (2, legato a *lucerna* del primo verso: si rendeva conto Fedro della figura etimologica?), *ignis* (9, di intonazione piuttosto epicheggiante o sacrale, anche per l'uso, qui solenne, di *noster*), di nuovo *lumen* (11) e infine *flamma* (12)<sup>97</sup>.

Anche in 1,8 la sinonimia serve a richiamare l'attenzione sugli elementi del racconto che risultano al centro della comune contesa tra i personaggi, e che qui sono la « gola » del lupo e la « ricompensa » da lui promessa, alle quali corrispondono le due sinonimie triplici: *faux* (4) — *gula* (8) — *os* (11) e *pretium* (6) — *praemium* (10) — *merces* (12). *Fauces* e *gula* sono distinti da Plinio nel senso che *summum gulae fauces vocantur* (*nat.* 11,179), e basterebbe questa precisazione per rendere conto della scelta di Fedro: l'osso si

<sup>96</sup> *Imago* in sinonimia con *simulacrum* attesta LUCR. 6,419-20: (*Cur Iupiter bene facta deum frangit simulacra suisque / demit imaginibus violento vulnere honorem?* (cfr. VERG. *Aen.* 2,772-3). CIC. *Verr.* II 4, 127-129 alterna promiscuamente *signum* e *simulacrum*; mentre usa *species* per *simulacrum* in un frammento poetico (epico) autocitato in *div.* 1,20 (*De consulatu suo II, carm. frg.* 56,39 T.).

<sup>97</sup> Dell'uso promiscuo o cumulativo di *ignis* e *flamma*, e talora anche *lumen*, riferiti al fuoco sacro dei templi (in particolare, naturalmente, il fuoco di Vesta) si possono addurre numerosi esempi, specialmente da Ovidio: cfr. *fast.* 6,439-40: *flagrabant sancti sceleratis ignibus ignes / mixtaque erat flammae flamma profana piae*, detto del tempio di Vesta incendiato, mentre a v. 436 dice della stessa dea che *assiduo lumine cuncta videt*; così tra *met.* 10, 278-9 e *Pont.* 4,9,53-4 in due frasi di senso e anche di formulazione molto affini, è usato una volta *flamma* (sempre a proposito di fiamme di templi), una volta *ignis*. Sulla sinonimia dei verbi di « dire » nel lungo epimitio di questa favola vedi sopra p. 107.

conficca nella faringe, al momento di ingoiare; la gru infila genericamente il collo, anzi « affida la lunghezza del collo » alla *gula* del lupo per estrarne l'osso: *gula* è l'interno del *collum*<sup>98</sup>. Non escluderei però che la suggestione del virgiliano *vox faucibus haesit* (*Aen.* 3,48 e altrove) abbia indotto Fedro a preferire *fauce* con *haerere*<sup>99</sup>. D'altro canto *gula* slittava facilmente, come è noto, al senso traslato di « voracità », che Fedro avrà voluto pure richiamare col qualificare quindi *periculosa medicina* l'operazione della gru. Os infine sposta l'attenzione dalla gola alla bocca, in quanto il favore del lupo consiste appunto nell'aver lasciato uscire incolume dalla propria bocca la testa della gru. Più sottile forse la differenza tra gli altri tre sinonimi. *Illicere pretio*<sup>100</sup> sembra comunque più volgare, più 'materiale' del *pactum praemium* che reclama la gru appellandosi a un accordo come cosa che le spetta per contratto, e che il lupo traduce ironicamente con *merces*, il compenso dovuto per un lavoro richiesto<sup>101</sup>: si noti anche la variazione tra il *flagito* preten-

<sup>98</sup> Vedi sopra n. 76.

<sup>99</sup> G. PRSI (*op. cit.*, p. 27, n. 3) rimanda opportunamente all'uso medico di *faucibus* (*ad*)*haerere* e sim.: particolarmente vicino a Fedro appare il quasi contemporaneo SCRIB. LARG. 199 per l'uso parallelo di *devoratus*: Fedro doveva conoscere sia quest'uso tecnico che quello poetico virgiliano. Infine il singolare *faux* resta raro in latino, con pochi esempi (specialmente ovidiani) proprio per l'ablativo *fauce*, mentre non si danno esempi di un dativo *fauci*, che pertanto era sconsigliato al v. 8. Meno opportuno mi sembra il rinvio della Pisi a una connotazione « negativa » di *faux* sulla scorta dello stesso PHAEDR. 1,1,3 ed altri autori, giacché sarebbe contraddetta appunto dall'uso medico e virgiliano.

<sup>100</sup> Per la sinonimia tra *pretium* e *praemium* cfr. VERG. *Aen.* 5,292: *invitat pretiis animos, et praemia ponit* (Enea, per le gare funebri); mentre a v. 399 è una riprova del senso non sempre 'nobile' di *pretium*: *haud equidem pretio inductus pulchroque iuvenco / venissem*; e *praemium* è nel complesso molto più frequente di *pretium* in Virgilio. Non di rado questo termine assume del resto valore spregiativo. Espressioni analoghe a quella fedriana con *illicio* si ritrovano, per es., in LIV. 10,17,6: *vendite ista et inlicite lucro mercatorem, ut sequatur agmen*; 22,13,2: *multis iam tum inlecti donis...*; 39,8,5: *additae voluptates religioni vini et epularum, quo plurimum animi inlicerentur*: torna sempre un'idea di adescamento, come si deve intendere nella proposta del lupo fedriano.

<sup>101</sup> Cfr., ancora sul tema della *merces* negata, ma con esito diverso, 4,26, in cui di nuovo la stipula del contratto viene espressa con *certo conduxit pre-*

zioso della gru e il *postules* sprezzante del lupo che interpreta quel reclamo come una supplica<sup>102</sup>.

Ancora un esempio di sinonimia sul tema centrale della favola è offerto da 1,6: *clamorem — convicio — querelae* (si noti anche la contemporanea variazione sintattica). L'accostamento di questi termini in forma di accumulazione sinonimica è attestato, p. es., da Cicerone<sup>103</sup> in contesti che alludono a protesta clamorosa. Ma per il particolare uso di *clamor* nella locuzione di v. 4 si può anche confrontare il virgiliano *tollitur in caelum clamor* (*Aen.* 11,745 e altrove)<sup>104</sup>. Degli altri due termini, *convicium* è qualche cosa di fastidioso per chi ode (qui Giove, *permotus*), *querela* è la protesta espressa.

Mi sono riservato per ultime tre favole dalla sinonimia più varia e complessa: 1,2; 1,3; 4,5. La prima di queste costituisce forse la prova più evidente del gusto di Fedro per la variazione sinonimica: si possono contare infatti almeno otto gruppi di variazioni. Già nel lungo *promitio*, eccezionalmente a carattere di inquadramento storico-ambientale, *procax libertas* è equivalente del successivo *licentia*: l'accostamento sinonimico di *libertas* con *licentia*, considerata un eccesso di *libertas* (perciò aggettivata con *procax*

---

*tio*, l'adempimento con *mercedis tertiam accepit partem* (11-12, cfr. al v. 33 *mercedis loco*): si nota di solito una certa coerenza costante nella lingua di Fedro.

<sup>102</sup> Sembra caratteristico in proposito CAES. *civ.* 1,87,3: *Petreiis atque Afranius cum stipendium ab legionibus paene seditione facta flagitarentur, cuius illi diem nondum venisse dicerent, Caesar ut cognosceret, postulatatum est...*: dunque *flagito* indica «reclamare» un diritto, *postulare* «invocare» una concessione.

<sup>103</sup> Cfr. p. es. *Att.* 2,18,1: *Fufium clamoribus et conviciis et sibilis consectantur*; *Sest.* 74: *clamor senatus, querellae*; e già PLAUT. *Bacch.* 874: *ut ne clamorem hic facias neu convicium*. Per *convicium* cfr. ULP. *dig.* 47,10,15,4: *convicium autem dicitur vel a concitatione vel a conventu, hoc est a collatione vocum. Cum enim in unum complures voces conferuntur, convicium appellatur quasi convocium*, definizione che, a parte l'etimologia, si adatta perfettamente al contesto specifico del nostro passo in cui Giove è «sconvolto» dal «concerto» indiavolato delle rane.

<sup>104</sup> Ripreso a sua volta direttamente da Ennio (*Ann.* 442 V.<sup>2</sup>) secondo l'attestazione di MACR. *sat.* 6,1,21.

da Fedro<sup>105</sup>), era tradizionale nella letteratura latina<sup>106</sup>, in particolare anche in passi riguardanti proprio la antica libertà greca e la sua decadenza<sup>107</sup>. *Frenum solvit* poi, detto della *licentia* con una *iunctura* che sembra originale<sup>108</sup>, vien richiamato da *dissolutos mores* al v. 12, a proposito delle rane della favola. Tra *flerent* e *queri*, riferiti alla stessa situazione, sembra esserci la differenza tra un pianto accorato per un dolore che si prova (*tristem servitatem*) e la protesta espressa (sul nascere, perciò *coepissent*) per un peso (*onus*) insopportabile. La stessa sinonimia torna, ampliata, in 1,9,3 e 7, con analogo variazione di significato: la lepre è rappresentata fra gli artigli dell'aquila *fletus edentem graves*, nel pianto cioè ac-

---

<sup>105</sup> Non sembra attestato altrove un tale attributo di *libertas* (più frequenti *nimia, immoderata* e sim., come vedremo), ma di tale ordine concettuale può forse testimoniare LABER. *mim.* 58 BON.: *licentiam ac libidinem ut tollas petis togatae stirpis* (purtroppo non siamo informati sul contesto di questo frammento): la *libido* è infatti tipicamente *procax*.

<sup>106</sup> Lo notava già il BURMAN (*Mitaviae* 1773): «Cicero vero, Tacitus et alii libertatem immodicam et licentiam solent coniungere, ut vel lexicographi docent». Tra i diversi esempi interessanti anteriori a Fedro (come *Cic. rep.* 3,23; *Q. fr.* 1, 1,22; *Liv.* 23,2,1: *corrupta omnia licentia plebis sine modo libertatem exercentis*) richiamo in particolare l'attenzione su *Cic. rep.* 1,68, dipendente da *PLAT. resp.* 8,564a: una discussione teorica sull'origine della tirannide dalla libertà o democrazia smodata, che è proprio il tema ripreso da Fedro con l'esempio di Pisistrato (cfr. *VAL. MAX.* 8,9, *ext.* 1-2). Ora, il testo platonico parla di *ἀγαν* o *ἀκροτάτη ἐλευθερία* senza sinonimi sostantivi, mentre i sinonimi fedriani sono usati da Cicerone (*ex hac nimia licentia, quam illi solam libertatem putant*) prima di tradurre piuttosto letteralmente Platone (e quindi con *nimia libertas* e *maxima libertas*). Fedro dunque, discutendo dello stesso tema, segue più da vicino l'uso linguistico del suo modello latino, bene assimilato, che del modello greco: può essere una riprova del fatto che, pur essendo greco di nascita e forse di prima formazione letteraria, ha preferito nella sua opera utilizzare modelli linguistici e stilistici latini.

<sup>107</sup> Cfr. *Cic. Flacc.* 16: *Ille vetus (Graecia)... hoc uno malo concidit, libertate immoderata ac licentia contionum*.

<sup>108</sup> E come tale la difendeva il Burman respingendo l'emendamento di *frenum* in *vinculum*. L'immagine sembra tolta all'equitazione, per cui cfr. *equum solvere* in *HOR. epist.* 1,1,8; del resto è consueto *catenas solvere* (cfr. lo stesso PHAEDR. 3,7,16-20). Per l'uso metaforico dell'espressione si può risalire a *Liv.* 3,66,4: *dissolvi licentia militandi morem* (che spiega sia il v. 3 che il v. 12 di Fedro) e 5,29,9: *effrenatam licentiam... patres laturos*.

corato e impotente per la sua misera sorte; il passero invece protesta *questu vano clamitantem*<sup>109</sup>, anche se, appunto, invano, e invano fattosi maestro alla lepre, che trova perciò modo di rinfacciargli, con una nuova sinonimia di locuzione, *simili querela deploras (fata tua)*. Modelli letterari per la sinonimia del « piangere » non mancano davvero, tanto da essere stati annotati anche dai commentatori antichi<sup>110</sup>: in passi come Verg. *georg.* 4,512 sgg.<sup>111</sup>, e meglio ancora Ov. *met.* 15,487 sgg.<sup>112</sup>, l'accostamento dei sinonimi sembra anzi motivato quasi solo da desiderio di variazione nell'insistenza sul tema<sup>113</sup>.

Nel corso del racconto, in questa stessa favola, l'intreccio delle serie sinonimiche e di altre variazioni, nella designazione dei personaggi, nell'indicazione delle loro azioni e degli stati d'animo, nella descrizione degli elementi ambientali di contorno, sembra farsi veramente delicato ma sempre perfettamente controllato dall'autore. Il luogo dell'azione è la « palude » in cui vivono le rane. Al principio sono infatti rappresentate *vagantes liberis paludibus*: l'enalage per *liberae ranae* e l'uso stesso di *paludes* creano una descrizione ambientale di ampio respiro, perfettamente corrispondente, nella struttura sintattica come nella funzione narrativa e rappresentativa, al primo verso del promitto: *Athenae cum florent aquis*

<sup>109</sup> I. B. GAIL (ripubblicando [Paris 1826] con aggiunte personali il commento dello Schwabe a Fedro) notava questa variazione avvertendo nella prima locuzione l'espressione del dolore, nella seconda l'espressione della disperazione.

<sup>110</sup> Cfr. SERV. AUCT. *Aen.* 11,211: *sane 'maerere' est cum silentio dolere, 'flere' ubertim lacrimas demittere, 'plorare' cum voce flere...*, che però non fa menzione di *queri*; cfr. pure SERV. *Aen.* 11,59. Mi sembra che in effetti *flere* e *fletus* vogliano essere manifestazioni più intime del dolore di quel che indichino *queri*, *questus*, esprimenti anche o piuttosto manifestazioni esterne.

<sup>111</sup> *Maerens philomela / amissos queritur fetus, quos durus arator / ...detraxit; at illa / flet noctem ramoque sedens miserabile carmen / integrat et maestis late loca questibus implet.*

<sup>112</sup> *Extinctum Latiaeque nurus populusque patresque / deflevere Numam; nam coniunx... / sacraque Oresteae gemitu questuque Dianae / impedit... / ... / ...quotiens flenti Theseius beros: / « siste modum », dixit « neque enim fortuna querenda / sola tua est... ».*

<sup>113</sup> Come viene interpretato da N. I. HERESCU, *La poésie latine*, cit., pp. 182 sgg.

*legibus*. *Palus* sembra indicare un'estensione di terreno acquitrinoso anche vasto, è una designazione geografica riferita a una certa zona o porzione di territorio<sup>114</sup>. *Vadum* invece, al v. 14, è il « guado », cioè essenzialmente un'« acqua bassa », non necessariamente paludosa: si adatta dunque al contesto immediato in cui è usato, perché il *tigillum* non avrebbe potuto sconvolgere fragorosamente (*motu sonoque*) un'acqua alta. Subito dopo, al v. 16: *hoc mersum limo cum iaceret diutius, limus* è suggerito proprio da *mersum iaceret*<sup>115</sup>, e dal fatto che era considerato l'ambiente proprio di vita delle rane<sup>116</sup>. Quando infine al verso seguente *forte una tacite profert e stagno caput*, non dice nulla di più che semplicemente *ex aqua*, perché *stagnum* non è altro che l'acqua stagnante<sup>117</sup> (almeno in questo caso); e infatti qui l'importante era rappresentare la « comparsa » all'aperto della testa di una rana. La tradizione letteraria usava congiungere soprattutto *stagnum* e *palus*, come in Verg. *Aen.* 6,323: *Cocytus stagna alta vides Stygiamque paludem*, e 8,89: *mitis ut in morem stagni placidaeque paludis*; ma anche per l'uso degli altri sinonimi non mancano certo esempi letterari<sup>118</sup>. Fedro, nel servirsi di ogni risorsa lessicale offerta dalla tradizione letteraria, sembra ricercare la massima proprietà di espressione all'interno della varietà.

Analogo discorso si può fare per il vocabolario del « timore ». Per il nesso *terrui pavidum (genus)* di v. 15 si può ricordare Verg. *Aen.* 8,349: *iam tum religio pavidos terrebat agrestis*;

<sup>114</sup> Come le « paludi Pontine »: cfr. HOR. *ars* 65; la *palus Laurentia* di VERG. *Aen.* 10,709 e la *vasta palus* (*Aen.* 12,745) che circonda la nuova città di Enea.

<sup>115</sup> Cfr. *Culex* 165: *mersus... in limo (serpens)*; il *limus* è il fondo caratteristico degli stagni: cfr. COLUM. 8,17,9: *quae limo caenoque lita sunt (stagna)... conchyliis magis et iacentibus apta sunt animalibus*.

<sup>116</sup> Cfr. VERG. *georg.* 1,378; Ov. *met.* 15,375: *semina limus habet virides generantia ranas*; *Culex* 151: *hinc querulae referunt voces quis nantia limo / corpora lymphae fovet*.

<sup>117</sup> Cfr. FEST. p. 416 L.: *stagnum quidam dici putant, quod in eo aqua perpetuo stet*; ISID. *orig.* 13,19,9: *dictus est stagnum ab eo quod illic aqua stet nec decurrat*.

<sup>118</sup> Cfr. VERG. *ecl.* 1,48; *Aen.* 1,126 col commento di Servio; SIL. 4,82-4; 8,600-1; etc.

d'altro canto proprio nella favola del topo di campagna e del topo di città Orazio aveva chiamato *pavidos* i topi quando un *ingens strepitus* li *excussit* e la dimora *personuit* (cfr. sono in Fedro) *canibus* (*sat.* 2,6,113). L'uso di *terror* corrisponde poi alla definizione ciceroniana di *metus concutiens*, fisiologicamente espresso da *pallor et tremor et dentium crepitus* (*Tusc.* 4,19); alla stessa definizione ciceroniana di *metus mali adpropinquantis* risponde l'uso di *timor* al v. 19, riferito al timore che nutrivano le rane sul comportamento del « re travicello » che le aveva tanto terrorizzate cadendo fra di loro; e così mi sembra che risponda alla definizione ciceroniana di *opinio impendentis mali, quod intolerabile esse videatur* (*ibid.* 14) l'uso di *metus* al v. 26 per indicare la paura che immobilizza le rane togliendo loro ogni possibilità di azione (*inertes*) per scampare alla strage del serpente, e finanche la parola (*praecudit vocem*): si realizzano quindi le condizioni del *metus* che il male sia incombente e che appaia insopportabile<sup>119</sup>.

Un'altra variazione molto espressiva interessa l'azione drammatica delle rane. All'inizio esse, con una certa arroganza, *clamore magno petiere (regem ab Iove)*<sup>120</sup>; al v. 22 con buone maniere, ma con decisione e sicurezza, *rogantes misere*, cioè mandarono una legazione a chiedere a Giove un altro re più efficiente; al v. 27 invece *furtim dant mandata* a Mercurio per Giove, perché le liberi dal flagello del nuovo re: il passaggio al tempo presente drammatizza l'azione. Termine delle richieste delle rane è *Iuppiter*, che riceve sempre il suo nome proprio quando è complemento, mentre come soggetto è

<sup>119</sup> La sinonimia sul tema del timore o paura torna ripetutamente in Fedro, come abbiamo notato volta per volta. Così in 1,11 (vedi sopra p. 113) di nuovo *terreo* è usato a proposito di « suono » straordinario, come *l'insueta vox*; gli animali ne son detti *pavescentes* (9) tanto che fuggono impazziti (*pavorem mentem loco moventem* aveva definito Cicerone, *loc. cit.*, 19); infine si parla genericamente di *similis metus* (15). E ancora in 2,4 (vedi sopra p. 123) il *terror* (11) ha per effetto la *perturbatio sensuum* (cfr. 1,11,5 e 8: *terreret — turbat*) analizzata appunto da Cicerone; *timor* (16) riflette il *parata rapere* del verso precedente; infine la gatta *pavorem simulans* resta come paralizzata in attesa (per il « turbamento mentale » attribuito al *pavor* da Cicerone).

<sup>120</sup> Cfr. 1,6,4: *clamorem ranae sustulere ad sidera*: dunque appare in Fedro comportamento caratteristico delle rane.

sempre sostituito o dal semplice *deus* (v. 28)<sup>121</sup> o dal solenne appellativo di *pater deorum*, che con *risit* (v. 12) forma una locuzione di trasparente gusto epico<sup>122</sup>, naturalmente in chiave di parodia. Col *pater deorum* fa poi singolare contrasto il *parvum tigillum*<sup>123</sup> che egli mandò come re alle rane, e che al v. 20 riceve invece il nome generico di *lignum*, non privo di una tinta spregiativa.

Negli ultimi tre versi la paronomasia *ferre — perferte* in *climax*, per la quale si può confrontare il quasi coevo Sen. *Tby.* 307: *leve est miserias ferre, perferre est grave*<sup>124</sup>, è completata dal sinonimo *sustinere*, per il quale già Plauto offriva esempio sia del suo valore proprio con *onus* (*Asin.* 658), sia del traslato con *malum* (*Merc.* 476: *quantum malarum rerum sustineam*): la scelta fedriana potrebbe quindi richiamare l'*onus... queri* del v. 8 di questa favola.

Di fronte a tutte queste variazioni non mancano però alcune ripetizioni, sebbene sempre a distanza, ma anch'esse - mi sembra - intenzionali, e variate dal poliptoto<sup>125</sup>. Abbiamo accennato a *Iuppiter*, ripetuto tre volte in fine di verso nelle forme dell'ablativo (11)

<sup>121</sup> Il Perry accetta qui l'emendamento *Tonans* del POSTGATE (*Textual Notes on Phaedrus*, « CPh » 13, 1918, p. 263), ma non mi sembra sufficientemente probante il ricorso alle parafrasi medievali, tanto più che la più fedele, cioè Ademaro, ha semplicemente *Iupiter*.

<sup>122</sup> Chiara allusione - mi sembra - al noto verso omerico ...μελιδισεν δὲ πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (*Il.* 5,426).

<sup>123</sup> Le redazioni in prosa greche hanno semplicemente ξύλον; le tre versioni del *Romulus* (ed. THEILE, 1910) parlano di un *magnum lignum*: solo il fedelissimo Ademaro conserva *tigillum* senza attributo (HERVIEUX, *Fab. Lat.* II 138); mentre la raccolta di HERVIEUX II 204 ha *magnum tigillum* (forse non era avvertito il diminutivo?): tanto più espressivo dunque, perché originale e isolato, il diminutivo rafforzato di Fedro, che lo avrà scelto sia in rapporto a Giove e alla nozione comune di re (grande, maestoso), sia per accentuare l'ironia sullo sgomento delle rane per l'impatto con l'acqua di questo « pezzetto di legno » (come già notava il LA PENNA, *Introduzione*, cit., p. LXIII), neppure paragonabile con un albero: non si può non considerare perfetta quindi la traduzione del Giusti con « Re Travicello ».

<sup>124</sup> Già richiamato dallo Schwabe, insieme con Crc. S. *Rosc.* 10: *hoc onus si vos... adlevabitis, feram ut potero...; sin a vobis... deserar, tamen quoad potero perferam*.

<sup>125</sup> Un poliptoto classico presenta Fedro in 1,5,7-9 con tre diverse forme del pronome di prima persona, cui corrispondono anche tre diverse forme personali dei rispettivi verbi.

e dell'accusativo (22 e 27); aggiungiamo la serie *regem* (11) - *rege* (18) - *regem* (22). Fra *dedit* (13) e *fueraat datus* (23), *missum* (14) e *misit* (24), dato che i due verbi sono usati come sinonimi per una stessa azione di uno stesso agente (il re concesso e inviato da Zeus), si nota un giuoco particolare di ripetizione e sinonimia con alternanza tra forme attive e passive in disposizione chiasmica: all'attivo *dedit* di v. 13 risponde il passivo *missum*, al passivo *fueraat datus* di v. 23 risponde l'attivo *misit*. A questo punto negare un controllo verbale minuzioso (forse anche troppo) di Fedro nella composizione delle sue favole mi sembra difficile: forse proprio da questo lavoro di cesello nella *brevitas* egli si attendeva il riconoscimento poetico che invece dovette mancargli.

Un altro esempio notevole di tale arte è offerto dalla favola seguente 1,3. Tra *contemnens* (6) e *despexerat* (12) la differenza non è tanto semantica, indicando i due verbi pressappoco lo stesso stato d'animo, quanto espressiva, direi raffigurativa: *contemno*, « non tengo in alcun conto », sembra indicare l'atteggiamento mentale, in astratto, di noncuranza, che *despicio* traduce in un'immagine plastica di disprezzo, che è frutto di superbia, « guardo dall'alto in basso »; sicché tra i due sinonimi risulta una *gradatio* certo intenzionale, in quanto il termine più forte è usato per contrasto con la maggiore umiliazione. È lo stesso criterio che deve aver guidato Fedro nella scelta di *contemno* per il promitio generico di 1,12 e *despicio* quando lo stesso promitio si traduce in sentenza sofferta sulle labbra del cervo. Nel racconto distaccato di Fedro è solo un *contemnere* quello che nel rimprovero altrui (o nell'autorimprovero del cervo) diventa un *despicere*, azione più concreta e sprezzante.

D'altra parte, anche in questo caso la scelta di Fedro risulta in linea con la tradizione della lingua letteraria: la semplice gradazione tra *contemno* e *despicio* è attestata da passi come Cic. *Verr.* I 43, *de orat.* 3,79; in Nep. *Thras.* 2,2 *quae res et illis contemnentibus pernicii et huic despecto saluti fuit* appare confermato il particolare rilievo plastico e il senso di rivalsa di *despicio* rispetto a *contemno*, come in Fedro. Anche in Cic. *off.* 1,71 <sup>126</sup> *despicere* vale a creare una

<sup>126</sup> *Quibus autem talis nulla sit causa, si despiciere se dicant ea, quae plerique mirentur, imperia et magistratus, iis non modo non laudi verum etiam*

immagine integrata dal successivo *mirentur*, *contemnans* denota un puro atteggiamento intellettuale ribadito da *pro nibilo putent*.

I versi 11 e 13-16 della nostra favola presentano un intreccio di variazioni sul tema « la scontentezza ambiziosa punita »: *repulsam* di v. 16 richiama apertamente con semplice variazione formale *repulsam* di v. 11; per il resto opera ampiamente la sinonimia sia di parole che di locuzioni tra *sustinuit notam* — *expertus esses contumeliam* — *repulsam sentiret*, nonché tra *contentus fuisses* e *patis (voluisses)* <sup>127</sup>. *Sustinere notam* sembra analogo a *ferre* <sup>128</sup> *notam* di Sen. *Herc. fur.* 634, mentre Cic. *Pis.* 41 ha, con un verbo di formazione analoga ma di moto, *notas subire*, così come poco oltre nella stessa orazione (§ 86) *contumelias subire* <sup>129</sup>. Anche *experiri contumeliam* sembra eccezionale in latino di fronte al più comune *contumeliam pati*, ma volendo evitare la ripetizione di un verbo impiegato al verso precedente Fedro sceglie un sinonimo <sup>130</sup> anche più appropriato, stando alla differenza registrata da un tardo grammatico, forse però risalente a più antichi lessicografi: *inter passum et expertum hoc interest, quod patimur voluntate, experimur necessitate* <sup>131</sup>: sembra proprio il criterio seguito qui da Fedro, che usa

*vicio dandum puto. Quorum iudicium in eo, quod gloriam contemptam et pro nibilo putent, difficile factu est non probare, sed videntur labores et molestias, tum offensionum et repulsarum quasi quandam ignominiam timere et infamiam.* Si noti la menzione di *repulsa* e sinonimi (*ignominia, infamia*) che torna nel nostro passo fedriano.

<sup>127</sup> *Contentus*, « soddisfatto, pago di quel che si ha », viene facilmente interpretato come *patiens* nei glossari medievali, in quanto implica un atteggiamento di passiva accettazione, sebbene i due participi-aggettivi esprimano uno stato d'animo alquanto differente: *patiens* indica la reazione di accettazione o sopportazione di una avversità, *contentus* lo stato positivo di « soddisfazione » della propria condizione, anche eventualmente avversa. Questa differenza è espressa perfettamente da Fedro, che usa *patis* in risposta al *donum* offerto da *Natura*, *contentus* per lo stato di « soddisfazione » in relazione al *donum* stesso come acquisito ormai e divenuto condizione necessaria di vita.

<sup>128</sup> Abbiamo visto adoperata questa sinonimia nella favola precedente. *Suspicionem sustinere* ha PLAUT. *Bacch.* 436; *Mil.* 388.

<sup>129</sup> Il Burman rimandava al nesso dell'uso forense greco αἰτίαν ὑπέχειν, ma la fonte linguistica immediata di Fedro sarà stata latina.

<sup>130</sup> La stessa sinonimia, in contesto e significato piuttosto analogo, torna in *app.* 20,17-8.

<sup>131</sup> Dalle *Differentiae sermonum (Ciceronis)* edite dallo HAGEN nell'VIII



pati con *velle*, ed *experiri* per indicare la conseguenza necessaria del suo non voler *pati*.

La *narratio brevis* di 4,5<sup>132</sup> rappresenta nella sua ampiezza l'esempio forse più articolato di sinonimia sia verbale sia soprattutto fraseologica di tutta l'opera di Fedro.

Le tre sorelle protagoniste passive del racconto vengono dapprima presentate con un breve ritratto di un verso per ciascuna, quindi richiamate altre tre volte con appellativi ora ripetuti ora variati. La prima delle tre resta in seguito sempre una *moecha* (21; 39; 42); la seconda, *lanifica et frugi rustica*, viene designata successivamente

---

volume (*Supplementa*) dei *Grammatici Latini* del KEIL, p. 285,8. *Voluntas e necessitas* si devono intendere probabilmente come « causa interna » e « causa esterna », cioè *patimur* con la nostra reazione interna di sopportazione, *experimur* una situazione obiettiva dall'esterno, indipendentemente dalla nostra reazione. Per la dibattuta questione delle *Differentiae verborum* rimando a G. BRUGNOLI, *Studi sulle Differentiae verborum*, Roma 1955.

<sup>132</sup> Può stupire che Fedro qualifichi *brevis* un racconto di 45 versi, ben più lungo della media delle sue favole; ma non è neppure un caso isolato, giacché egli ripete il giudizio di *breves* specificamente per i racconti di 3,7 (26 versi) e addirittura di 3,10 (56 versi, il più lungo componimento di Fedro); anche se alla fine di quest'ultimo sembra ammettere di aver seguito altro criterio: *Haec exsecutus sum propterea pluribus / brevitate nimia quoniam quosdam offendimus*. Il Nøjgaard parla in questi casi di « brièveté stylistique » (*op. cit.*, II, p. 23). Una discussione in merito non rientra nel mio tema: basterà pertanto rimandare a H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1973<sup>2</sup>, I, pp. 169-70, e richiamare CIC. *de orat.* 2,326: *Narrare vero rem quod breviter iubent si brevis appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevis, cum tantum verborum quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit*. È l'ideale e il problema di Orazio (cfr. *ars* 25-6: *brevis esse laboro: / obscurus fio*): si può considerare anche l'ideale e il problema di Fedro, il quale, legato a una scelta di *genus tenue* o *subtile*, doveva evitare, oltre che l'oscurità, la monotonia, senza potere né volere *variare prodigialiter*, e neppure variare molto nell'ambito del *sibi conveniens* data la semplicità dell'argomento e del *genus*, ma solo variare stilisticamente e linguisticamente mirando nello stesso tempo alla maggiore chiarezza, per non cadere nell'*obscuritas*, pericolo incombente alla *brevitas* (per l'interpretazione del passo dell'*ars* di Orazio mi basta rimandare ai numerosi e approfonditi commenti che ne sono stati pubblicati anche di recente).

solo *lanifica* (23), poi *lanifica rustica* (35), infine, con elegante variazione, *gaudens pecore et lanae dedita* (43); la terza, presentata come *devota vino et turpissima*, diventa semplicemente *potrix* a v. 25, con più ampia locuzione *quae vitam luxu trahit* (37), mentre l'ultima designazione, *deformis* (41), richiama il secondo elemento (*turpissima*) della prima presentazione<sup>133</sup>. Analoghe variazioni presentano i tre beni che, per disposizione testamentaria del padre, devono essere divisi tra le sorelle con un criterio apparentemente incomprensibile: si doveva fare in modo che ognuna non possedesse o godesse la sua parte di eredità e versassero alla madre una grossa somma di denaro in caso di vendita della loro stessa eredità. La madre, consultati i maggiori giuristi che non sapevano come attuare la disposizione, decise di agire secondo la sua coscienza e assegnò alla prima *vestem, mundum muliebrem, / lavationem argenteam, eunuchos, glabros*; alla seconda *agellos, pecora, villam, operarios, / boves, iumenta et instrumentum rusticum*; alla terza *plenam antiquis apothecam cadis, / domum politam et delicatos hortulos*. A questo punto interviene Esopo (la vicenda si svolge ad Atene); e spiega che per eseguire la volontà del defunto bisogna seguire tutt'altro criterio, assegnando a ciascuna figlia proprio quei beni che meno si adattano al rispettivo carattere, perché vogliano al più presto disfarsene: ed è nel discorso di Esopo che i vari beni vengono designati con formule progressivamente più brevi e variate, non senza tuttavia qualche ripetizione di richiamo. Così il primo gruppo di beni diventa prima *vestem, uniones, pedisequos et cetera* (ritorna il primo termine, gli al-

---

<sup>133</sup> Riconoscibile anche qui il perfetto adattamento ai contesti specifici: al v. 6 *turpissima* completa il quadro di una donna « vergognosamente » *devota vino* (è il primo esempio di uso di *devotus* con dat. di cosa, e l'unico di segno negativo, che ci sia pervenuto), oltre che esteticamente brutta o imbruttita dal suo stesso vizio; al v. 25 *potrix* (sembra *hapax* assoluto in latino, mentre *potor* è attestato a partire da Orazio) è in diretto rapporto con la cantina ben fornita; la locuzione di v. 37 *quae vitam luxu trahit* (espressione piuttosto poetica, equivalente al sallustiano *per luxum et ignaviam aetatem agunt: Iug. 2,4*) è appunto in rapporto con quei beni (*vestem*, etc.) che rendono splendida, brillante la vita, ma tuttavia non sarebbero apprezzati da una ubriacona che per *luxus* intende l'ignavia del bere; infine *deformis* spiega perché non le serve il *cultus*, che non può abbellire una donna troppo sgraziata, brutta di personale e di forme.

tri due variano rispettivamente *lavationes argenteas ed eunuchos, glabros*), poi semplicemente *cultum* (41) e *ornatum* (42) (che richiamano il *mundum* di v. 21); per il secondo gruppo la parola-chiave *agellos* di v. 23 diventa *agros* a v. 38 e 42; mentre *pecora* torna identico a v. 38 (cfr. pure 42), *boves* è variato con *buvile*, e *operarios* (direttamente attinenti a *villa* al v. 23) con *pastoribus* (con immediato riferimento a *pecora* al v. 38); del terzo gruppo la pomposa *plena antiquis apotheca cadis*<sup>134</sup> diventa prima *vina vetera* (38: espressione più familiare), quindi semplicemente *vinum* (41), la *domus polita* viene prima scissa nell'endiadi *domus et ornamenta* (34) quindi designata *luxuriae domus* (44)<sup>135</sup>, i *delicati hortuli*, con la sola variazione dell'aggettivo, diventano *venusti hortuli* (34)<sup>136</sup>.

A questa variazione verbale già piuttosto articolata va aggiunta la variazione strutturale: se indichiamo le tre sorelle con le prime tre lettere maiuscole dell'alfabeto e i tre gruppi di beni con le rispettive minuscole, alla successione e corresponsione A-a, B-b, C-c dei vv. 21-26 segue un raggruppamento c-B, a-C, b-A ai vv. 34-39, ri-

<sup>134</sup> Sebbene sia *apotheca* (dove il nostro « bottega ») che *cadus* fossero grecismi della lingua dell'uso, l'impiego di *antiquus* e la collocazione delle parole conferiscono all'espressione un tono piuttosto solenne.

<sup>135</sup> *Luxuriosa domus* è detto di una reggia in LUCAN. 10,488, ma non sembra attestato un nesso del genere di *luxuriae domus*, che viene perciò emendato dal Postgate in *luxuriam domus* (ma non deriverà da un'espressione come *domus officina eloquentiae* di CIC. *orat.* 40?). Invece di *domus eleganter expolita* parla VITR. 7,9,2; di *domus ornata* CIC. *off.* 2,76; la connessione con l'*hortus* nelle disposizioni testamentarie è confermata, per es., da SCAEV. *dig.* 32,41,1: *domum meam cum horto applicito libertis meis concedi volo*.

<sup>136</sup> L'uso di *venustus*, sebbene non sembri frequente per nomi di luoghi, ha un modello nella *venusta Sirmio* di CATULL. 31,12; sia *delicatus* (cfr. MART. 1,49,7) che *venustus* appaiono comunque sinonimi di uso piuttosto raro (e perciò prezioso) rispetto al comunissimo e specifico *amoenus*, detto di luoghi. La scelta rispettiva sarà stata dettata, come di consueto, dal contesto immediato: *domum politam* può aver suggerito *delicatus* (cfr. VITR. 6,6,5: *si quid delicatius in villis faciendum fuerit [culmina delicata villae in MART. 4,64,10]*, un po' sul piano di *domus eleganter expolita* della nota precedente), e *ornamenta* può aver suggerito *venustus* come bellezza esterna, che colpisce l'occhio. Quanto all'uso del diminutivo, senza negarne la comodità metrica, si deve riconoscere che il suo valore ipocoristico è sottolineato appunto dai due attributi.

preso con variazioni e inversioni dalla serie C-a(-c), b-A(-a), B-c ai vv. 41-44.

Né l'uso della *variatio* in questo componimento fedriano si limita agli elementi esaminati: anche la formula testamentaria, ripresa più volte negli elementi essenziali, vi è profondamente interessata. *Ni data possideant aut fruuntur* aveva stabilito il testatore: nessuno dei giuristi riesce a spiegare *quo pacto non possideant quod fuerit datum / fructumve capiant* (15-16); *sic nulla possidebit quod fuerit datum* risolve finalmente Esopo ripetendo all'indicativo (dunque la certezza dopo il dubbio) la formula dei giuristi. Lo stesso dettato testamentario prosegue: *simul habere* (variazione di *possideant*) *res desierint, quas acceperint* (variazione di *data*, variato ancora a v. 16 da *tulerint*), *centena matri conferant sestertia*: anche quest'ultima disposizione viene parzialmente variata con *conferant pecuniam* a v. 17, corretto da Esopo, analogamente a quanto visto sopra, con (*dictam*) *conferant pecuniam* a v. 46.

Un'ultima variazione sinonimica riguarda i verbi di « dare » e i verbi di « vendere » usati nel discorso di Esopo per le tre sorelle. Si comincia sempre col verbo più comune e generico: *data* (35) e *vendet* (41). Il primo quindi è variato con *assignate* e *donate*, il secondo con il forte *abiciet* e con *tradet*<sup>137</sup>.

L'intreccio delle variazioni sinonimiche appare così in questo componimento di Fedro tale da costituirne - direi - la struttura portante, il dato più caratteristico dell'arte dell'autore.

Particolarmente interessante mi sembra, infine, la varietà sinonimica offerta da Fedro per designare la sua stessa opera poetica in alcuni componimenti programmatici del suo *Corpus*. Così nel prologo del III libro si susseguono: *libelli* (1) — *vis carminis* (3) —

<sup>137</sup> *Abicio* è del linguaggio giuridico nel senso di « svendere »: cfr. IAVOL. *dig.* 17,1,36,1. Un esempio letterario è HOR. *sat.* 1,3,130: *abiectione instrumentum artis vendiderit*; cfr. anche VAL. MAX. 9,1,2: *amplissimum patrimonium tamquam amaram aliquam sarcinam quam celerrime abicere cupientem*, che cerca di spiegare così il valore tecnico traslato assunto da *abicere*. *Tradere* si deve intendere qui nel senso, non certo usuale, di *venum tradere* (= *venum-dare*), attestato da LUCAN. 4,206. *Assignare* è invece normale termine tecnico giuridico per le eredità.

*viles neniae* (10)<sup>138</sup>, e in generale per il suo *genus ioci ficti* (37), e per l'attività poetica che anch'egli professa *doctus labor* (26). Abbiamo poi già esaminato la successione *scripta mea* — *genus iocorum* — *libellum* in 4,7,1-3<sup>139</sup>; più significativo di tutti è forse l'epilogo del libro II, in cui la variazione *labor* (8) — *cura* (10) — *studium* (12) — *fictae fabulae* (13) — *doctus labor* (15) sembra abbastanza fedelmente ricalcata sulla sinonimia usata da Ovidio in *trist.* 2,1 sgg., cioè in contesto e situazione assai simili a quelli di Fedro, il quale non escludo possa aver tenuto effettivamente davanti a sé tale modello: *infelix cura* (1)<sup>140</sup> — *studium* (9) — *curae vigilatorumque laborum* (11) — *doctas sorores* (13), e ancora i vv. 354-5 dello stesso componimento apologetico di Ovidio (*vita verecunda est, Musa iocosa mea / magnaue pars mendax operum est et ficta meorum*) possono aver suggerito a Fedro l'insistenza sul motivo apologetico che i suoi componimenti, come in genere le favole esopiche, sono *fictae fabulae, ioci ficti, genus iocorum*, che egli stesso *fictis iocatur fabulis*, come aveva affermato programmaticamente in 1, *prol.* 7<sup>141</sup>. Le concordanze con Ovidio mi sembrano troppo numerose e

<sup>138</sup> Per il nesso *vis carminis* il *Thesaurus* non cita confronti al passo di Fedro. Così, oltre a un altro passo di Fedro stesso (4,2,3: *sed diligenter intueri has nenas*), non sembrano attestati altri esempi dell'uso di *neniae* per componimenti letterari di genere umile: il senso generico di «futilità, sciocchezze, cose di poco conto» è attestato per lo più nella lingua colloquiale come in *PETRON. sat.* 46,4 e 47,10. Un riferimento letterario indiretto di *neniae*, attraverso la locuzione di carattere proverbiale *neniae aniles* (cfr. il mio *Aniles fabellae*, «SIFC» n.s. 49, 1977, p. 120, n. 1) si ritroverà in *CAPITOL. Alb. = Hist. Aug.* 12,12,12, in cui con quel nesso si allude alle *Milesiae Punicae Apulei* e a *ludicra litteraria*. In questo passo fedriano le *viles neniae* si oppongono alla ben più importante *cura rei domesticae*.

<sup>139</sup> Vedi sopra pp. 114-5; e aggiungi ancora 4,12,1-4: *iocularare* — *levi / calamo ludimus* (cfr. *app.* 2,1: *Musa... ludit mea*) — *neniae* — *in pusillis*, sempre riguardo alla propria poesia.

<sup>140</sup> Cfr. anche *felicitas* al v. 14 del nostro componimento fedriano.

<sup>141</sup> Questa insistenza sul motivo della «invenzione» poetica da non prendere troppo sul serio, anche se contiene una sua peculiare *utilitas* pratica (4,2,4), non mi sembra escludere del tutto, d'altro canto, la possibilità di scorgervi un riferimento allusivo alle *fabulae* mitologiche che erano talora rivendicate come fatti veri e seri (cfr. *Ov. fast.* 6,3; *LYGD.* 4,68, in cui Apollo afferma del suo servizio presso Admeto: *non est in vanum fabula ficta iocum*), ma che Fe-

dro respinge senz'altro in 4,7 come estranee ai propri interessi e alla propria arte, forse anche svalutandone l'utilità pratico-educativa.

<sup>142</sup> Così *cura* per indicare l'opera poetica è già in *PROP.* 2,1,26.

<sup>143</sup> Come ripete in 3, *prol.* 26. Cfr. pure il commento della JAGODA LUZZATTO (*op. cit.*, pp. 15 sgg.) a 2, *epil.*

<sup>144</sup> Lo stesso nome dato, dopo Properzio, per le sue elegie, da Ovidio (*trist.* 2,1) alla sua opera poetica di genere erotico che dovette costargli l'esilio, e che anche lui qualificò, come abbiamo visto, *docta*. E come Ovidio nel passo citato parla del suo *ingenium*, così Fedro esalta l'*ingenium* dei suoi modelli Esopo e Anacarsi (2, *epil.* 1; 3, *prol.* 53), e vorrebbe veder riconosciuto il suo (4, *epil.* 7).

<sup>145</sup> Come *LUCR.* 1,927-30; *PROP.* 3,1,3-4.

<sup>146</sup> Virgilio afferma qui che *cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes, / omnia iam vulgata* (vv. 3-4), riferendosi ai più noti temi mitologici, sicché egli per tentare una via nuova, almeno per la poesia latina, si rivolge al *genus* georgico, che tra l'altro ha la sua utilità pratica. Fedro sembra rispondergli che c'è ancora un *genus, quod occupatis auribus non convenit* (3, *prol.* 7), e per cui *vaces oportet* (*ibid.* 2), ancora *intemptatum* dai Romani e dotato di utilità pratica: quello delle *fabellae* esopiche, opposte alle *fabulae* mitologiche.

<sup>147</sup> *Contr. praef.* 6-7.

dro respinge senz'altro in 4,7 come estranee ai propri interessi e alla propria arte, forse anche svalutandone l'utilità pratico-educativa.

<sup>142</sup> Così *cura* per indicare l'opera poetica è già in *PROP.* 2,1,26.

<sup>143</sup> Come ripete in 3, *prol.* 26. Cfr. pure il commento della JAGODA LUZZATTO (*op. cit.*, pp. 15 sgg.) a 2, *epil.*

<sup>144</sup> Lo stesso nome dato, dopo Properzio, per le sue elegie, da Ovidio (*trist.* 2,1) alla sua opera poetica di genere erotico che dovette costargli l'esilio, e che anche lui qualificò, come abbiamo visto, *docta*. E come Ovidio nel passo citato parla del suo *ingenium*, così Fedro esalta l'*ingenium* dei suoi modelli Esopo e Anacarsi (2, *epil.* 1; 3, *prol.* 53), e vorrebbe veder riconosciuto il suo (4, *epil.* 7).

<sup>145</sup> Come *LUCR.* 1,927-30; *PROP.* 3,1,3-4.

<sup>146</sup> Virgilio afferma qui che *cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes, / omnia iam vulgata* (vv. 3-4), riferendosi ai più noti temi mitologici, sicché egli per tentare una via nuova, almeno per la poesia latina, si rivolge al *genus* georgico, che tra l'altro ha la sua utilità pratica. Fedro sembra rispondergli che c'è ancora un *genus, quod occupatis auribus non convenit* (3, *prol.* 7), e per cui *vaces oportet* (*ibid.* 2), ancora *intemptatum* dai Romani e dotato di utilità pratica: quello delle *fabellae* esopiche, opposte alle *fabulae* mitologiche.

<sup>147</sup> *Contr. praef.* 6-7.

re letterario che pure era sorto in Grecia, ma era rimasto tra i più umili, e sempre in prosa.

L'ideale artistico confessato da Fedro, come abbiamo notato fin dal principio, è la *brevitas* sostenuta dalla *varietas*<sup>148</sup>: al servizio di questo ideale egli ha posto la sua approfondita conoscenza del lessico latino, acquisita presumibilmente a scuola<sup>149</sup>, ma più ancora - dobbiamo credere in seguito alla nostra analisi - attraverso la lettura diretta degli autori 'classici', a lui di poco anteriori<sup>150</sup>: ap-

<sup>148</sup> Vedi sopra p. 90.

<sup>149</sup> A. DE LORENZI (*Fedro*, cit., pp. 71 sgg. e *passim*), nella sua ricostruzione forse a volte troppo sicura della vita di Fedro, ritiene tra l'altro che egli sia stato personalmente alla scuola di Verrio Flacco, come accompagnatore dei nipoti di Augusto: senza sentirmi in grado di condividere appieno la sua affermazione, non mi sembra improbabile che Fedro frequentasse scuole affini o fosse al corrente degli studi e dell'opera lessicale di Verrio.

<sup>150</sup> Il più utilizzato sembra indubbiamente Ovidio; ma, accanto a Virgilio, è significativa la presenza più che probabile di Livio (oltre che di Cicerone) tra le fonti linguistiche di Fedro; comunque anche autori che ho avuto minore occasione di citare in queste note dobbiamo credere fossero presenti tra le letture di Fedro, come certamente Orazio, e probabilmente anche Catullo e Propertio. D'altro canto, più di una volta abbiamo constatato il suo allineamento con altri autori contemporanei o appena posteriori nell'uso di vocaboli o espressioni indicative. La preponderanza di Ovidio comunque si può attribuire anche alla speciale importanza che ebbe come innovatore (misurato) della lingua latina, alla sua versatilità artistica che lo rendeva utilizzabile ai più vari livelli, agli argomenti stessi della sua poesia, più facilmente assimilabili da un 'favolista' di quelli dello stesso Orazio (anche se Fedro è cosciente di trattare favole di genere ben diverso da quelle ovidiane, mentre l'intento 'utilitaristico' lo avvicina ad Orazio « satiro »). Anche alla Pisi, che pure si limita all'analisi linguistica solo di alcune favole in rapporto al testo esopico pervenutoci, vien fatto spesso di notare in Fedro la ricchezza « di riferimenti culturali, letterari o sociali, al mondo latino » tanto da farlo apparire, proprio sotto l'aspetto linguistico e specificamente lessicale, « fortemente innovatore » rispetto al modello esopico (*op. cit.*, p. 81). Tra i modelli linguistici il più citato dalla giovane studiosa sembra appunto Ovidio. Ed è proprio commentando Ovidio che A. S. Hollis nota anch'egli l'inserimento di Fedro nella tradizione 'classica' e addirittura epica latina: « Later epic poets, such as Silius, continue the tradition, but it is interesting that the fables of Phaedrus preserve this feature in a simple style » (*op. cit.*, p. 83, a *met.* 8,376: e cita gli esempi di PHAEDR. 1,1,6; 4,4,3; 1,11,6; 4,9,10, oltre a 5,10,7 per cui vedi sopra p. 99 n. 19: si tratta sempre di appellativi di animali): una riprova

pare perciò una conoscenza quanto mai viva nella sua precisione, estesa, oltre che alle parole, ai nessi, che riusciva anche a rinnovare con eleganza. E se la *varietas* doveva animare la *brevitas* altrimenti monotona della favola esopica, come criterio di scelta nell'ambito della *varietas* egli si propose di solito la più rigorosa *proprietas*, congiunta con la ricerca dell'*aptum* e del *decorum*, sicché la stessa variazione sinonimica perdesse quanto più possibile il carattere di esercitazione e sfoggio retorico, ma apparisse quasi richiesta di volta in volta dal racconto, e in questo modo restasse ben dissimulata. E forse un segno di quanto Fedro sia riuscito nel suo intento è dato proprio dal fatto che in genere questa caratteristica eminente del suo stile è stata finora poco rilevata dagli studiosi<sup>151</sup>, né sembra sia stata riconosciuta e apprezzata in età antica dai contemporanei o dai posteri. Eppure egli appare per questo aspetto così isolato nella sua originalità, che neppure tra i favolisti a lui posteriori, greci o latini, né tra gli imitatori è mantenuta la sua sapienza artistica nel fare uso della *variatio sermonis*<sup>152</sup>.

La variazione e la scelta dei sinonimi rivela d'altro canto a tratti una nota ancora più ambiziosa dell'arte poetica di Fedro: una certa ricerca, anch'essa di tipo particolare e molto dissimulata, di

del fatto che lo stile di Fedro vuole apparire semplice e quasi banale, ma si deve riconoscere in realtà molto accurato fino a potersi qualificare 'dotto'.

<sup>151</sup> Fino a un misconoscimento complessivo dell'arte stilistica di Fedro, come quello che sembra esprimere F. CUPAIUOLO: « ...Mancano al componimento di Fedro le altre caratteristiche della poesia augustea (rispetto del *decorum*; *doctrina*; ellenismo, ecc.) » (*Itinerario della poesia latina nel I secolo dell'Impero*, Napoli 1973, p. 99, n. 4). Di mancanza di *decorum* e *doctrina* non mi sembra il caso di parlare, naturalmente considerando le peculiarità del *genus*; l'« ellenismo » è attestato dal ricorso dissimulato ma reale all'« arte allusiva » e dall'assiduo *labor limae*.

<sup>152</sup> O. CRUSIUS (*Prolegomena a BABRII Fabulae Aesopiae*, Lipsiae 1897, p. XXVIII) notava che Babrio « in colis quibus admodum delectatur brevibus et se excipientibus simplicitatis illo studio fere insipido commotus eadem vocabula repetere non desinit », seguendo perciò un criterio quasi opposto alla variazione sinonimica di Fedro, che tuttavia non gli è sconosciuta. Fra gli imitatori e continuatori latini di Fedro abbiamo già notato che, a parte il fedelissimo Ademaro, gli altri di solito trascurano la variazione sinonimica (si veda, tanto per prendere un esempio a caso, l'insistente e invariata ripetizione di *video* in *Rom.* 69 THIELE (da PHAEDR. 2,8: vd. sopra pp. 105-6).

allusività, di cui abbiamo potuto segnalare alcuni esempi<sup>153</sup>. Nel complesso quindi Fedro si rivela artista attento al *labor limae* in misura non inferiore ai grandi poeti augustei, anche se resta naturalmente ben distante dalla loro statura poetica.

---

<sup>153</sup> Il più evidente è quello di 4,7 (vedi sopra pp. 113-4, n. 66), seguito forse da *app.* 7, per cui il THIELE (*Pb. - St. I*, cit., pp. 562 sgg.) studia i rapporti con LUCR. 3,978 sgg.; ma più tipici dell'arte di Fedro sono forse esempi più dissimulati, per la distanza dall'argomento e dal *genus* del modello, come 1,1; 2, *epil.*; 3,17,10; ecc. La PISI (*op. cit.*, pp. 44-45) tenta in particolare un confronto secondo la tecnica dell'arte allusiva tra PHAEDR. 1,12, VERG. *Aen.* 7, 479-94 e soprattutto Ov. *met.* 3,194-239 (ancora una volta Ovidio).